

CXL SEDUTA

MARTEDÌ 22 GIUGNO 1954

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Disegni di legge:

Presentazione Pag. 5621

« Stato di previsione della spesa del Ministero
degli affari esteri per l'esercizio finanziario
dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (367)
(Seguito della discussione):

BARBARO 5613
CERULLI IRELLI, *relatore* 5617
DONINI 5597
PERRIER 5611

Interpellanze:

Annunzio 5621

Per lo svolgimento:

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'in-*
terno 5624
ROFFI 5623, 5624

Interrogazioni:

Annunzio 5621

Mozioni:

Per la discussione:

LUSSU 5624
TARTUFOLI 5624
DE CARO, *Ministro senza portafoglio* . . . 5624

Sul processo verbale:

GUARIGLIA 5589
LUSSU 5591
MESSE 5591, 5596
SPANO 5590, 5595

La seduta è aperta alle ore 16,30.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*, dà let-
tura del processo verbale della seduta del gior-
no precedente.

Sul processo verbale.

GUARIGLIA, Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUARIGLIA. Il collega Lussu ha detto ieri
di non essere d'accordo con quanto avevo af-
fermato il 16 corrente, e di non ritenere che
sia inevitabile di giungere alla guerra nella
competizione tra il così detto mondo occiden-
tale e il così detto mondo orientale, ed ha ag-
giunto che invece è possibile e doveroso ado-
perarsi per stabilire tra di essi una pacifica
convivenza.

Io pure ritengo doveroso e possibile adope-
rarsi a tale scopo, cui mira, secondo me, an-
che il Trattato della C.E.D., quali che siano
le critiche che possono essere ad esso rivolte.
Quindi debbo fare osservare al senatore Lussu
che io non ho affermato nel mio recente di-
scorso l'ineluttabilità della guerra, bensì la
irrinconciliabilità dei principi e dei criteri sui
quali si fonda l'attuale lotta ideologica. Ho
detto anzi esservi la speranza — e qui mi per-
metto di leggere il resoconto stenografico del

mio discorso — « esservi la speranza — dico — di poter stabilire delle lunghe tregue durante le quali questo mondo che, divenendo piccolo, tende a diventare uniforme, possa tentare di evolvere pacificamente verso il suo migliore assetto futuro, giacchè un assetto migliore è certo indispensabile ».

SPANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPANO. Le chiedo scusa, signor Presidente, e chiedo scusa al Senato per il fatto che ieri, avendo perso l'aereo, non ero presente in seduta. Debbo quindi intervenire brevissimamente oggi in sede di processo verbale, perchè il maresciallo Messe mi ha rivolto ieri, in questa stessa sede, una domanda in riferimento ad una mia interruzione nella quale io gli dicevo che era meglio per tutti che il suo passato non fosse rievocato. Il maresciallo Messe mi chiede una spiegazione ed io lo accontento subito.

Innanzitutto debbo rassicurarlo: non intendo fare nessuna rivelazione sensazionale sul suo conto. Ho avuto la ventura di essere il dirigente della resistenza in Africa del nord nel momento in cui il maresciallo Messe comandava o quasi le truppe dell'asse in Tunisia. Eravamo in un certo senso degli antagonisti, e questo spiega due cose: spiega l'irritabilità del maresciallo Messe, il quale probabilmente oggi è seccato che io possa muovergli delle critiche qui dai banchi del Senato, mentre, se mi avesse trovato 11 anni e qualche mese fa, mi avrebbe potuto far mettere senz'altro al muro e fucilare. Oggi è un pochino più difficile. D'altra parte questa coincidenza spiega il fatto che io sia stato curioso della vita del maresciallo Messe, cioè che io sia andato ad informarmi del periodo del C.S.I.R., del periodo della sua vita e del suo comando in Tunisia, dove anch'io mi trovavo in quel momento, del periodo della sua villeggiatura in Inghilterra, del suo ritorno e del conseguente freno alla guerra di liberazione, e delle successive variazioni di coscienza, compreso l'attacco da lui mosso alle deliberazioni della Costituente, se non erro, nel gennaio del 1947, quando il maresciallo Messe intervenne sulla

stampa per censurare quello che era stato l'atteggiamento e il deliberato di tutti i partiti democratici nell'Assemblea costituente della Repubblica italiana.

Tutte queste circostanze mi hanno edotto di molti particolari. Ma io non desidero qui riferirmi, nè mi riferivo con la mia interruzione di mercoledì scorso, a pettegolezzi o ad informazioni ricevute da ufficiali o da soldati che sono stati sotto il comando del maresciallo Messe. Il passato cui mi riferivo e mi riferisco è quello che tutti gli italiani conoscono, è il suo passato di generale fascista, nient'altro.

È una critica puramente politica e un richiamo puramente politico che muovevo al maresciallo Messe. C'erano allora dei soldati e degli ufficiali che avevano ubbidito a degli ordini ed avevano combattuto una guerra criminale, una guerra ingiusta, una guerra troppo palesemente nociva agli interessi dell'Italia, e noi non abbiamo mai criticato questi soldati e questi ufficiali, perchè facevano il loro dovere in qualunque situazione si fosse. C'era un gruppo di capi militari, di grandi capi militari, i quali conoscevano invece la situazione dell'Esercito italiano e, qualunque fosse il loro orientamento politico, i loro sentimenti di amore o di odio per l'una o per l'altra potenza, per l'uno o l'altro Paese, per l'uno o l'altro regime, questo gruppo di capi militari aveva tutti gli elementi in mano per giudicare quello che sarebbe successo se l'Italia fosse entrata avventatamente, avventurosamente in guerra. Questi capi avrebbero dovuto saper consigliare; nel caso che il loro consiglio non fosse stato accettato, avevano molti mezzi, dei quali troviamo illustri esempi nella storia, per scindere le loro responsabilità dall'inevitabile sconfitta che sarebbe seguita all'aggressione fascista. Tra questi uomini si trovava l'allora generale Messe, non ancora maresciallo. È evidente che per dare a Mussolini il consiglio di non imbarcarsi in una avventura militare nella quale troppo sangue italiano sarebbe stato sparso e troppi lutti e troppi disastri sarebbero venuti all'Italia, ci volevano delle qualità di capo militare, ci voleva serietà tecnica, ci voleva senso di responsabilità, ci voleva coraggio civile: queste qualità il maresciallo Messe non le ha avute. Egli ha accettato di comandare il Corpo di spedizione italiano in

Russia; è stato caratteristicamente un aggressore fascista dell'Unione Sovietica. Non andiamo a cercare i particolari, questa è la storia. Ebbene, questo aggressore fascista dell'Unione Sovietica, questo responsabile dell'aggressione fascista contro l'Unione Sovietica ha levato, ha osato levare la sua voce qui in Parlamento per parlare del « pericolo russo » e rievocare la sua esperienza a suo titolo di onore e a riprova della sua attuale linea politica. Noi volevamo chiedere al maresciallo Messe soltanto una cosa: di tacere, di far dimenticare questo suo passato, e ritenevamo e riteniamo, dandogli questo consiglio, soltanto di invitarlo ad un minimo di pudore politico e di decenza. Questo soltanto ho chiesto, questo soltanto chiediamo al maresciallo Messe. *(Applausi dalla sinistra)*.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Debbo prendere atto con molto piacere delle precisazioni che ha testè fornito il senatore Guariglia. Queste precisazioni di carattere politico erano davvero necessarie poiché nel suo discorso dell'altro giorno avevamo tutti capito che, a suo avviso, il contrasto non fosse solamente di ideologie tra i due mondi, ma prendesse forme più pratiche, cioè politiche, e che dopo un certo periodo più o meno lungo o breve si sarebbe arrivati alla guerra. Oggi, in seguito al mio intervento di ieri, il senatore Guariglia ha voluto meglio chiarire il suo pensiero e ci ha detto che anch'egli pensa che sia possibile stabilire una convivenza tra i due mondi ed evitare la guerra. Nessuno più di me e più di noi può con grande soddisfazione prendere atto di queste sue precisazioni, senatore Guariglia.

È chiaro che per arrivare a questo, per sconfiggere in pieno il partito della guerra, è necessario che tutti i democratici onestamente prendano posizione, facciano di tutto per affermare sempre, sempre, le esigenze umane nazionali e generali contro la guerra, per la pace. *(Applausi dalla sinistra)*.

MESSE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MESSE. Debbo premettere che il senatore Spano ha ripetuto qui cose che, con altra autorità, furono dette negli anni 1946-1947-1948 — particolarmente, come dirò, in un articolo pubblicato nel 1947 — dal capo del Partito comunista italiano, l'onorevole Togliatti. Il senatore Spano, infatti, ha usato quasi le stesse parole — mi riferisco in questo momento alle responsabilità dei capi e dei comandanti militari durante l'ultima guerra — che l'onorevole Togliatti usò in un suo articolo pubblicato sul quotidiano « l'Unità » il 26 febbraio 1947, e cioè sette anni fa, intitolato: « Stia zitto, il signor Messe! ».

Chiedo scusa al Senato se sono costretto a leggere la parte dell'articolo cui mi riferisco, articolo che, probabilmente, l'onorevole Spano non ricorda.

Scriveva allora l'onorevole Togliatti: « Vi è una distinzione da fare, e di valore decisivo. Vi è il soldato che obbedisce; vi è l'ufficiale che riceve ordini e li adempie; vi è il comandante di unità che tiene fino all'ultimo il suo posto ed eseguisce, come può, i piani che gli vengono tracciati. Ma v'è al di sopra di tutti questi, il gruppo del quadro superiore dell'Esercito, quel gruppo di uomini che sono responsabili di fronte alla Nazione del fatto che l'Esercito sia preparato, e non entri in campo (a meno di un'aggressione ed invasione immediata) senza la necessaria preparazione, cioè senza una ragionevole probabilità di vittoria. Orbene questo gruppo (e Messe è uno dei principali suoi esponenti) — l'onorevole Spano ha detto le stesse cose — nel nostro Paese risultò composto o di cretini o di irresponsabili ».

SPANO. Questo io non l'ho detto. *(Commenti dall'estrema sinistra)*.

MESSE. Lo ha detto il suo capo... con maggiore autorità, l'affare dei cretini e degli irresponsabili; lei ha detto che io sono uno dei capi responsabili. Ad ogni modo, potrei dirvi cosa penso io dell'onorevole Togliatti *(rivolto ai settori di sinistra)*, ma è perfettamente inutile, perchè la cosa potrebbe continuare per una settimana.

Prosegue l'onorevole Togliatti: « ... che non sapevano il loro mestiere e ignoravano che l'Esercito italiano era stato ridotto dal fa-

scismo in condizioni tali da non poter reggere al confronto dei grandi eserciti moderni, oppure di uomini che, pur sapendo che la preparazione minima non c'era, che le condizioni minime di successo mancavano, consentirono ugualmente alla guerra, perchè erano servi del fascismo, perchè avevano perduto il senso della loro funzione e della loro responsabilità. In sostanza — state a sentire questa! — fa eccezione soltanto Pietro Badoglio, che a un certo punto trovò il modo di far capire al Paese come stavano le cose. Nè si dica ecc. ». Io non voglio andare avanti nella lettura dei documenti perchè a questo punto dovrei leggervi la risposta — che ho qui — data all'articolo « Stia zitto, il signor Messe » col mio articolo « Perchè parlo, onorevole Togliatti ».

Io debbo ritenere che ella, onorevole Spano, conosca poco la storia militare del nostro Paese o non lo conosca affatto. Perchè dovrebbe sapere che io non facevo affatto parte del gruppo, responsabile dell'impreparazione del nostro Esercito, cui si riferisce l'onorevole Togliatti. L'onorevole Togliatti ha detto molte inesattezze. Io ero uno dei 92 comandanti di divisione, nè più nè meno. Ero dunque un semplice comandante di unità. (*Interruzione del senatore Spano*). Mi lasci parlare, onorevole Spano: lei ha parlato liberamente! Io ero uno di quei comandanti di unità dei quali lo stesso onorevole Togliatti dice che dovevano fare il loro dovere fino in fondo.

Il gruppo dei responsabili, onorevole Spano, bisogna andarlo a cercare al centro. A capo di esso c'era il Capo di Stato Maggiore generale, che allora era il maresciallo Badoglio. Mi dispiace di essere costretto a tirarlo in ballo, cosa che finora non avevo mai fatto. È mio collega, e con lui ho lealmente collaborato da Brindisi a Salerno. Ma a questo punto sono costretto a fare una precisazione. Il Capo di Stato Maggiore generale del tempo era, come ho detto, il maresciallo Badoglio. Io non emetto nessun giudizio nei suoi confronti: ma, se c'era una persona — e basta un minimo di buonsenso per capire questo — se c'era, dico, una persona a cui poteva essere fatta risalire la responsabilità non solo dal punto di vista militare, ma politico-militare, non era certo da ricercare in un qualunque comandante di divisione, che aveva soltanto l'obbligo di ese-

guire gli ordini ricevuti e basta, ma nel Capo di Stato Maggiore generale.

Ebbene, il maresciallo Badoglio è l'unico che l'onorevole Togliatti assolve. Perchè — secondo Togliatti — trovò il modo di far capire al Paese come stavano le cose. Ma quando? Quando la guerra era perduta. (*Interruzione del senatore Palermo*). Faccia il piacere, onorevole Palermo...

PALERMO. Siamo precisi con le date! Badoglio si è dimesso per il disastro della Grecia!

MESSE. Onorevole Palermo, lei sa perfettamente che il disastro della Grecia è stato l'inizio del disastro generale. Onorevole Spano, ho detto questo per precisare un punto.

Vede, onorevole Spano, il bello si è che sulle responsabilità dell'impreparazione io sono d'accordo con lei e sono d'accordo con l'onorevole Togliatti. Perchè queste cose le ho scritte anche in un libro; e non voglio farle il torto di pensare che non abbia visto questo mio libro almeno in vetrina. È di sette anni or sono, e porta il titolo « La guerra al fronte russo ». Scusate, non tedierò per molto ancora il Senato, che ha cose tanto più importanti da fare. (*Proteste dal centro*).

« Per noi militari — dico in questo mio libro — la linea da seguire quando il Paese è in guerra è una sola: marciare senza discutere. È compito della Nazione impedire tempestivamente, attraverso i suoi ordinamenti, che gli uomini responsabili della direzione politica dello Stato possano trascinarla in imprese rovinose. Questa prerogativa, che compete al popolo e che giustamente il popolo difende gelosamente, in pace, da ogni anche minima manomissione da parte dei militari, non può essere trasferita all'Esercito proprio al momento della rottura dell'equilibrio politico, quando cioè l'Esercito deve dimostrare la propria disciplinata compattezza, battendosi, senza discutere i moventi e gli scopi della guerra. Sostenere un diverso concetto, rinnegare questa ininterrotta tradizione, significa preparare oscuri giorni per quel qualsiasi Governo che domani reggerà le sorti del Paese ».

Onorevole Spano, lei ha accennato alla Tunisia.

Io ho letto le sue note biografiche in un volume pubblicato da un editore romano e che comprende tutti i parlamentari. Ho così appreso che lei è stato in Tunisia; è stato condannato per reati politici; ha ottenuto un elogio, evidentemente ben meritato, dal generale De Gaulle, per aver compiuto il suo dovere come rivoluzionario e come comunista. Io non ho difficoltà a spiegarmi tutti gli atteggiamenti. Ma se lei ha meritato l'elogio dal generale De Gaulle, io, per la guerra, ho meritato l'elogio dall'altra parte. Perché è fin troppo chiaro che non potevo avere quello di De Gaulle. Onorevole Spano, lei sa che io ho eseguito un ordine quando sono andato in Tunisia. Lì c'erano oltre 100 mila italiani al mio comando. Non comandavo tutto, naturalmente, perché c'era un gruppo di Armate comandato da un generale tedesco più elevato di grado di me. Io sono stato mandato in Tunisia per sostituire il generale Rommel, e ritengo di averlo sostituito degnamente. (*Applausi dal centro e dalla destra*). Non so se questo le farà piacere: voglio crederlo. Come italiano dovrebbe farle piacere. Si legga la storia sulla campagna d'Africa, quella di Alexander, Montgomery, Eisenhower, Patton, Bradley, e vedrà con quanto rispetto si parla degli italiani. Onorevole Spano, come soldati noi abbiamo fatto in modo che la bandiera italiana si ammainasse per ultima in terra d'Africa. Se non potevamo più vincere la guerra, e dovevamo perderla, volevamo salvare almeno l'onore ed il valore del soldato italiano. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*). Circa il contegno mio in Africa, credo che lei non possa dire nulla. Comunque, a me non interessa affatto il suo giudizio. La mia opera è stata giudicata da chi aveva la facoltà e la responsabilità per farlo. Questo giudizio è ormai affidato alla storia.

Vengo ora alla Russia. Onorevole Spano, lei mi ha detto che io sono stato l'aggressore della Russia. Lei sa come sono andato in Russia? Mi si permetta prima di fare un passo indietro. Io fui mandato in Grecia il 20 novembre 1940, quando il disastro era in pieno sviluppo. Dovevo assumere il comando di un Corpo d'armata, che in quel momento non esisteva. Non riferisco qui il colloquio che ebbi con Mussolini alla vigilia della partenza. Quel Corpo d'armata fu da me costituito sul posto.

Dopo una delle battaglie più sanguinose e più difficili, quella della Dresniza, del marzo 1941, che ci costò circa 12 mila uomini, tra morti e feriti, senza guadagnare un palmo di terreno, Mussolini, che si trovava sul posto, prima di lasciare l'Albania per ritornare in Italia, venne a Valona, dove io avevo il comando. Non venne per trovare me, ma per vedere la figlia Edda, che nella notte precedente, trovandosi sulla nave ospedale « Po », era finita in acqua quando la nave stessa era stata affondata in quel porto.

Nell'accompagnarlo alla sua autovettura, mi rivolse la parola e mi chiese se avevo letto i giornali greci di quei giorni. Risposi che non li avevo letti. « I giornali greci — disse Mussolini — parlano dell'ultima battaglia come di una delle più importanti della storia greca. Per noi è una vittoria, anche se il terreno guadagnato è poco ». « Permettete, gli dissi, che dica qualche cosa in proposito? ». « Dite pure ». « Veramente di terreno non ne abbiamo guadagnato affatto ». « Eppure — rispose Mussolini — i nostri soldati si sono battuti eroicamente. Io ero all'osservatorio ». « Ma i soldati italiani — replicai — si sono sempre battuti bene, hanno sempre saputo morire: qui si tratta di vincere ». « E allora — domandò Mussolini — che cosa c'è che non va? ».

Gli dissi che l'Esercito non era preparato, che i quadri non erano a posto, che deficiente era l'addestramento, ecc. (Onorevoli colleghi, questa è storia, ed io approfitto dell'occasione per raccontarvela, perché possiate aver motivo di rispettare quei capi che ne sono degni). Mi interruppe per dirmi che non si poteva rifare tutto l'Esercito mentre durava la guerra. « È vero, risposi, ma qualcosa si può fare. Perché qui si continua a ripetere che la guerra contro la Grecia la stiamo perdendo perché i generali sono degli incapaci. Può darsi benissimo che vi siano dei generali incapaci, ma il guaio è che non abbiamo neppure ufficiali di grado inferiore e graduati bene addestrati e preparati. Ma se per formare un generale ci vogliono 30 anni, per formare un ottimo comandante di squadra bastano tre mesi ». Non rispose nulla, e se ne andò. Finita la guerra contro la Grecia, Mussolini mi mandò a chiamare a Roma ed in presenza del generale Cavallero mi disse: « Voi a Valona mi avete detto che, per prima cosa, occorre formare dei buoni co-

mandanti di squadra. Bene: d'accordo con Cavallero, incarico voi di formarli. Per far ciò rimpatrierete». Rimpatriai in giugno.

Il 1° luglio i corsi allievi capi squadra per tutto l'Esercito entrarono in funzione. Il 13 luglio, trovandomi a Padova, un ordine improvviso mi fece partire per Vienna per sostituire il comandante del Corpo di spedizione in Russia, generale Zingales (morto un paio di anni fa) che si era ammalato improvvisamente durante il viaggio ed era stato ricoverato in una clinica. Chiesi di recarmi a Roma per avere le necessarie direttive, ma mi fu risposto che me le avrebbe passate il generale Zingales, che le aveva ricevute.

Non aggiungo altro, onorevole Spano. Che cosa avrei dovuto fare, mentre i soldati marciavano? Il comandante doveva forse rifiutarsi di partire? Senta, se non altro per curiosità, dia un'occhiata a questo libro e vedrà che il maresciallo Messe ha sempre detto la verità. Il curioso è questo: taluni fanno risalire a me la colpa di quanto è successo in Russia per il fatto che ero presente; altri la fanno risalire a me perchè ero assente, essendo rimpatriato. Ma la colpa è forse soltanto quella di aver fatto la guerra contro la Russia.

Nell'agosto 1942 vi fu la prima battaglia difensiva del Don, che durò 10 giorni, precisamente dal 20 al 30 agosto. Nel corso della battaglia vi fu, come spesso accade durante una guerra, un arretramento da parte delle nostre truppe. A loro scusante debbo dire questo: la divisione attaccata fu la « Sforzesca », divisione binaria, cioè su due reggimenti di fanteria, con un totale di sei battaglioni, che occupava un fronte di 30 chilometri. Fu attaccata da forze preponderanti che, passato il Don, al quinto giorno contavano 27 battaglioni.

Vi dico che in quella circostanza i soldati fecero bravamente il loro dovere, non ci fu nessun cedimento, si arretrò su altre posizioni fieramente combattendo. Ebbene, il comando tedesco, che voi sapete si è sempre considerato infallibile, considerò quell'inevitabile arretramento come un volontario cedimento delle nostre truppe per fermare il quale bastava mettere quelle stesse truppe sotto il comando tedesco. Fu così che, compilato con quella forma inelegante e burbanzosa usata spesso da qualche generale tedesco, pervenne un ordine improvviso per cui due settori divisionali passa-

vano alle dipendenze del vicino XVII Corpo tedesco.

In conseguenza di ciò arrivò sul posto un certo generale Blumentritt (sapremo dopo che si trattava del Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco). Di fronte a questo ordine brutale ed ingiustificato, io vi leggerò la lettera di protesta che indirizzai al mio comandante d'Armata, generale Gariboldi. Perchè, badate, io sono sempre stato un difensore e un protettore inesorabile dei miei soldati. Questo nessuno lo dimentichi. Ecco la lettera: « Al Comandante d'Armata. Mi astengo dall'entrare nel merito delle ragioni tattiche che hanno suggerito all'*Heeresgruppe* "B" il cambio di dipendenza del settore già della "Sforzesca". Ma osservo che nel secondo compito affidato al comando del XVII Corpo d'armata tedesco, è implicita una valutazione ingenerosa e del tutto infondata, sia dell'asprezza dei combattimenti, sia del contegno delle truppe che, ai miei ordini, hanno durissimamente, valorosamente e sanguinosamente contrastato per sei giorni un nemico soverchiante senza ricevere alcun aiuto esterno. Nel nome dei morti e dei vivi, come comandante, come testimone diretto e come italiano debbo elevare la protesta più vibrata contro la insinuazione che il riniegamento di queste eroiche truppe sposate e decimate sia stato volontario e che occorra un comandante tedesco a richiamarle al dovere ».

PASQUALI. E noi vogliamo ritornare con i tedeschi! (*Interruzioni dalla destra. Richiami del Presidente*).

MESSE. E qui avete la principale ragione per cui io sono rientrato dalla Russia, anche se quell'ordine, in seguito alla mia vibrata protesta, nel termine di 24 ore venne ritirato dal comando tedesco. Perchè io sostenevo che il mio comandante d'Armata doveva esigere, per salvaguardare in avvenire l'onore del nostro soldato, che il famigerato ordine fosse stralciato dalla documentazione tedesca e distrutto, perchè sarà questa che farà la storia. E che io fossi nel vero l'abbiamo visto in seguito. Ecco la prova.

Ho già detto che ad un dato momento arrivò sul posto il generale Blumentritt, Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco. Egli

si presentò ad un mio generale, al generale Marazzani, che comandava la 3^a Divisione Celere, accorsa a sostenere la « Sforzesca » (oggi è Consigliere militare del Presidente della Repubblica). Marazzani era generale di divisione, Blumentritt era invece generale di brigata. Il generale tedesco disse: « Sono venuto per prendere il comando del settore ». Il generale Marazzani lo guardò e rispose: « Ma lei è generale di brigata, mentre io sono generale di divisione: come vuole che mi metta ai suoi ordini? ». Ed il generale tedesco: « Ma questo per i tedeschi non ha nessun valore ». Al che il generale Marazzani: « Ma per gli italiani ne ha molto ».

LEONE. Nella C.E.D. la porteranno a comandante di plotone.

MESSE. Di fronte all'atteggiamento del generale Marazzani, il generale Blumentritt si acquietò, e rimasero d'accordo di riferire ai rispettivi comandi. Il generale Marazzani riferì a me, l'altro riferì al comando tedesco. Immediatamente dopo i due generali andarono a fare una ricognizione in linea. Al ritorno furono sorpresi, trovandosi in due automobili diverse, da un violento bombardamento. Da quel momento il Blumentritt sparì dalla circolazione e non se ne seppe più nulla. Ebbene nel libro: « I generali tedeschi narrano » del critico militare inglese Liddel Hart, il generale Blumentritt racconta che, recatosi sul posto dove si svolgeva la battaglia, vi era rimasto per dieci giorni, e che suo e soltanto suo era il merito di aver salvato la situazione. Come vedete, qui siamo di fronte ad un classico imbroglio.

Voci dalla sinistra. Siamo d'accordo.

MESSE. Io rispetto i generali tedeschi, poichè sono stati ottimi comandanti; ma la storia inverosimile raccontata da Blumentritt è cosa assai grave. Perchè questo signore ha affermato addirittura che un solo battaglione russo aveva messo in fuga una divisione italiana, mentre si trattava di ben 27 battaglioni. Quella del generale Blumentritt è una spudorata menzogna!

Vi leggerò ora la lettera che dopo quegli avvenimenti io scrissi al generale comandante dell'A.R.M.I.R.: « Parecchi giorni or sono ebbi

a pregarvi di prendere in esame la mia sostituzione nel comando del XXXV Corpo d'armata ed il mio rimpatrio. E ve ne dissi anche le ragioni. Tal preghiera debbo oggi rinnovarvi, tanto più che gli ultimi avvenimenti mi hanno maggiormente convinto come non sia possibile una collaborazione efficace tra gerarchie molto elevate, quando nelle relazioni reciproche non si realizza spontaneamente un'atmosfera di perfetta intesa su tutti i problemi essenziali e, quindi, di reciproca fiduciosa cordialità. Le mie convinzioni su tali problemi, basate su oltre un anno di fortunata esperienza in questo scacchiere, sono in me troppo radicate perchè possa rinunciarvi senza un grave intimo disagio, pur nello spirito di una leale disciplina delle intelligenze. D'altronde nulla è più lontano dal mio pensiero che il creare difficoltà ed imbarazzi a Voi, Eccellenza, che di fronte al Paese e di fronte agli alleati siete il solo responsabile della vita e dell'operato dell'VIII Armata ».

RUSSO SALVATORE. È la C.E.D. in embrione. (*Interruzioni dal centro*).

SANTERO. È l'opposto della C.E.D.!

MESSE. Per concludere, onorevole Spano, debbo dire che io sono stato un generale italiano, solo italiano... (*approvazioni dal centro e dalla destra*) che ha fatto sempre il suo dovere, osservando le leggi del proprio Paese. Il Parlamento sappia dare al Paese le leggi necessarie per mettere i generali italiani in condizioni di poter assolvere meglio in avvenire il loro delicato ed altissimo compito. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni. Interruzioni dalla sinistra*).

SPANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPANO. Poche parole, signor Presidente. Prima di tutto vorrei ringraziare il maresciallo Messe, perchè, attraverso la sua lunga spiegazione difensiva, ci ha fatto dare uno sguardo nel baratro della mentalità degli alti comandi fascisti. Comunque osservo che il maresciallo Messe si difende male, non solo perchè egli fa della demagogia a buon mercato sul valore dei soldati italiani, che nessuno aveva messo in

dubbio, ma anche perchè egli tenta di giustificare se stesso attraverso la giustificazione della guerra fascista.

In terzo luogo — ed è la cosa più significativa — perchè oggi ci parla male degli alti comandi tedeschi o di alcuni comandi tedeschi, mentre l'altro giorno nel suo discorso politico ha rivendicato il riarmo della Germania ed ha sostenuto vivacemente la C.E.D. contro il « pericolo russo ». (*Interruzioni e commenti dal centro*). Vi è un dato di fatto inoppugnabile: il maresciallo Messe ci dice che egli non era uno di quegli alti papaveri responsabili della guerra fascista; era uno degli 80-90 generali di divisione del 1940. Ne prendiamo atto, maresciallo. Soltanto che se il 10 giugno 1940 il generale Messe è uno degli 80-90 comandanti di divisione, tre anni dopo, nel giugno 1943, il maresciallo Messe è uno dei due marescialli d'Italia; allora sì che è uno degli alti papaveri. Ha fatto carriera e Mussolini lo ha nominato maresciallo d'Italia! (*Vivaci interruzioni dal centro*). Di fronte a questo fatto le chiacchiere sono inutili. Dalla Tunisia il maresciallo Messe è andato in villeggiatura in Inghilterra, dalla Russia è tornato, mentre decine di migliaia di giovani italiani sono morti in Russia perchè non avevano armi ed equipaggiamenti, per colpa dei generali come lei, maresciallo Messe. (*Applausi dalla sinistra; proteste dal centro e dalla destra*). Il sangue di questi giovani ricade indubbiamente sulla testa di Mussolini, ma anche sulla sua testa, maresciallo Messe. (*Rivolto al senatore Messe*). Per questo le diciamo: taccia, taccia! (*Vivi applausi dalla sinistra. Proteste dal centro e dalla destra*).

MESSE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MESSE. Io potrei concludere, onorevole Spano, servendomi di un argomento che però ho deciso di non usare, perchè, in fondo, non interessa nessuno, mentre renderebbe l'ambiente meno adatto al proseguimento di una serena discussione sugli argomenti che abbiamo toccato in questi giorni. Però, onorevole Spano, le debbo dire che sono uscito sottotenente nel 1910 ed ho fatto la mia carriera come tutti

gli altri... (*Commenti dalla sinistra*). ... Mi spiace parlare delle mie cose. D'altra parte l'onorevole Spano non ha nessuna colpa se della prima guerra mondiale non sa nulla, perchè egli, allora, aveva 10 o 12 anni, ma ha l'obbligo, quando parla di me o di altri, di istruirsi. Se così avesse fatto, avrebbe visto che io sono uscito dalla prima guerra mondiale col grado di tenente colonnello, guadagnato sul campo di battaglia, con sette decorazioni al valore e tre ferite. (*Applausi dal centro e dalla destra; commenti dalla sinistra*).

SPANO. Ma quello che è venuto dopo?!

PRESIDENTE. Questa discussione è durata fin troppo. Concluda, senatore Messe.

MESSE. Onorevole Spano, dal 1918 al 1940 la mia carriera si è svolta regolarmente, come quella dei miei compagni di corso. Aggiungerò, se le fa piacere, che in periodo fascista, tra il 1932 e il 1935, da colonnello ho battuto il *record* delle proposte di promozione per meriti eccezionali a generale di brigata: quattro. Però ho anche battuto il *record* delle bocciature, perchè le proposte, dato che ero protetto dal fascismo, vennero bocciate tutte e quattro. Le mie promozioni eccezionali hanno ripreso nel 1941, sul campo di battaglia, dove si dimostra se si vale o non si vale! (*Approvazioni dal centro e dalla destra. Commenti dalla sinistra*).

E concludo. Io non ho che un solo passato, il passato onesto e limpido di un soldato, e non permetto a nessuno di tentare di incrinarlo con delle menzogne! (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Commenti dalla sinistra*).

PRESIDENTE. L'incidente è chiuso.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (367).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero

degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Donini. Ne ha facoltà.

DONINI. Triste cosa, signor Presidente, che questo dibattito sulla politica estera della Repubblica italiana incominci a sembrare mosso e vivo proprio quando, con nostra indignazione, sentiamo qui rievocare, in tono difensivo ed acclamatorio, da parte della maggioranza, le pagine tragiche e ingloriose del recente passato fascista. Triste cosa che per quattro giorni il dibattito sulla politica estera della nostra Repubblica si sia svolto, in quest'Aula, in mezzo al disinteresse quasi totale della maggioranza...

GALLETTO. Non è vero.

DONINI. ... dinanzi a banchi deserti, e che soltanto quando si ricordano pagine che sarebbe meglio per tutti obliare, soltanto allora i vostri vecchi e mal sopiti sentimenti sembrano riaffiorare.

Mi permetta, signor Presidente, mi permettano, onorevoli colleghi, prima di entrare nell'argomento di questo ultimo o penultimo intervento nel dibattito, di fare due osservazioni sul modo come la discussione sulla nostra politica estera, in occasione del voto del bilancio per il prossimo anno, si è svolta in questi giorni; osservazioni che mi vengono spontanee e che sono condivise, io credo, dai colleghi di questa parte dell'Assemblea. Abbiamo discusso soltanto quattro giorni — sei sedute in tutto; eppure si è rivelato sin da principio un senso di insofferenza e di noia, da parte della maggioranza, come se la politica estera del nostro Paese fosse un argomento da evitare, come se la politica estera del nostro Paese non fosse prerogativa del Parlamento e forse neppure del Governo italiano, ma di altri, lontani, che decidono per noi.

Abbiamo notato, i primi giorni, addirittura una assenza completa di oratori sui banchi della maggioranza; poi ci si è venuti a dire, quasi per far piacere a noi, e non per un senso di dovere nei confronti del Paese, che si sarebbero iscritti a parlare alcuni rappresentanti della maggioranza. E infatti sono inter-

venuti fiaccamente, e li abbiamo sentiti difendere delle tesi ormai superate, che stanno anzi crollando in tutto il mondo. Povero senatore Cadorna, che difende la C.E.D. quando il mondo intero la sta abbandonando, quando tutto al più si tratterà di vedere in che maniera potremo seppellire questa brutta invenzione di alcuni uomini di Stato e di alcuni generali! (*Interruzione del senatore Cadorna*). Abbiamo avuto soprattutto l'impressione che il dibattito avesse luogo esclusivamente tra maggioranza ed opposizione; il Governo era assente, rassegnato e contumace. Tutti lo ignoravano. Il dialogo spesso veniva a mancare, perchè nessuno sapeva quale fosse la posizione del Governo: e questa è la prima osservazione da fare.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Che cosa doveva fare il Governo? Era rappresentato qui dal Ministro; che doveva fare?

DONINI. In altre occasioni il Governo ha trovato modo di iniziare il dibattito. Ma quello che volevo osservare è che gli oratori stessi della maggioranza vi hanno ignorato, si sono limitati a replicare debolmente ad alcuni argomenti — alcuni, perchè altri erano troppo pericolosi — fra quelli che noi avevamo evocato, e quasi mai, all'infuori di quando si parlava delle scuole in Egitto o della spedizione sull'Himalaya, hanno rivolto particolari raccomandazioni di carattere politico al Governo. Il tema non li interessava; essi erano qui soltanto per difendere alcune posizioni di partito, tanto che si potrebbe dire che la sola politica estera del Paese è apparsa quella che veniva esposta dai nostri banchi, anche se manca ancora all'opposizione la possibilità concreta di tradurla in atti di Governo, per il maggior bene del nostro popolo.

È stata una cosa veramente triste, piuttosto strana in certi momenti. Voi avete perso l'abitudine del dialogo, della discussione. Abbiamo trovato, noi di sinistra, elementi di intesa, punti di incontro per lo meno, con i colleghi della destra; ma con voi, no. Abbiamo trovato persino — e questa è veramente la prova che le nostre idee sono profondamente giuste — cenni di consenso in uomini i quali

ancora partono dalle vecchie posizioni del fascismo, e parlano di razza, di potenza, di geopolitica, ma non possono fare a meno di accettare posizioni che in parte coincidono con quelle da noi difese. Abbiamo ascoltato con interesse, e su molti punti anche con un sentimento di accordo, quel che ha detto il senatore Guariglia; la maggioranza democristiana si è trovata completamente isolata.

È vero che voi avete il gusto dell'isolamento; avete fatta propria la politica del vecchio *cupio dissolvi* di medioevale memoria. Mi hanno consegnato in casella, quest'oggi, una delle tante raccolte di scritti con cui le frazioni, i gruppi e i gruppetti del vostro partito, così unito, stanno in questo momento preparandosi al Congresso di Napoli: *La Democrazia cristiana di fronte all'avvenire*. Ho trovato in questo volumetto un articolo di Del Bo, che è uno dei pochi ingenui che queste cose le dicono; voialtri, di solito, le pensate e le fate, ma non le dite. Scrive Del Bo: « È un tipico distintivo del nostro partito quello della sua solitudine politica ». Si è rivelato proprio così: siete rimasti politicamente soli. E se questa mattina il collega Amadeo ha trovato almeno il modo di ragionare, di discutere, egli lo ha fatto molto più vicino, malgrado tutto, al nostro settore, che non in funzione comandata di difensore delle tesi della maggioranza. La distinzione tipica del vostro Partito, dunque, è quella della solitudine politica. Altre cose interessanti si trovano in questo articolo, ma non voglio tediarvi. Però, visto che ieri qualcuno ha osato parlare di tendenze totalitarie da parte nostra, ascoltino ancora un minuto i colleghi di maggioranza che cosa dice questo teorico della Democrazia cristiana; e lo dice apertamente, mentre voi lo pensate e cercate poi di applicarlo attraverso il monopolio del potere. Ecco che cosa scrive ancora l'onorevole Del Bo: « Il distintivo saliente della Democrazia cristiana è quello di essere un partito destinato, per una fase politica *permanente*, a governare il Paese ». E, come se non ci avesse abbastanza convinti, ripete poche pagine dopo: « La Democrazia cristiana è *permanentemente* investita di responsabilità di Governo ». Siamo in piena « permanenza »; e, se questo non è spirito totalitario, le parole hanno cambiato completamente di senso!

Ecco dunque la prima impressione che abbiamo avuto nel corso del dibattito: l'impressione che in Italia è ancora possibile discutere con qualcuno, ma non con voi, in questo momento, o almeno non quando vi ostinate a difendere delle posizioni alle quali forse — ce ne siamo accorti anche per il tono di certi vostri interventi — neppure più prestate fede. Che cosa avete fatto in questi ultimi anni? Avete sempre accettato, voi della maggioranza, in questa e nell'altra Camera, tutte le decisioni che vi venivano presentate belle e fatte. Dopo l'approvazione, ormai già lontana nel tempo, del Patto atlantico, dopo l'accettazione della famosa liberalizzazione degli scambi a senso unico, che ha rovinato il nostro commercio estero, avete approvato la dichiarazione tripartita del marzo 1948 e poi la ritirata bipartita dell'ottobre 1953; avete approvato « Trieste, banco di prova delle nostre alleanze » e poi la precipitosa fuga dell'onorevole Fanfani e dell'onorevole Scelba; avete approvato due o tre anni fa la proposta Sforza di riconoscere la Cina e poi avete subito la proibizione americana. Per fermarmi su alcuni episodi di maggiore importanza, voglio ricordare tre casi in cui avete persino accettato di associare la vostra firma a quella dell'opposizione. Tre anni fa avete approvato con noi un ordine del giorno Giavi, che invitava il Governo ad iniziative di pace, e poi avete fatto il comodo vostro; qualche mese fa avete approvato alla Camera l'ordine del giorno comune sulla questione di Trieste, in pieno contrasto con tutta la politica attuale; qualche settimana fa, sempre alla Camera, avete approvato un ordine del giorno contro le armi termo-nucleari e poi fate proibire dai questori i comizi indetti per condannare l'uso di tali armi di sterminio.

Strano atteggiamento il vostro, pieno d'incoerenze e di contraddizioni, e per il quale non possiamo trovare altra spiegazione all'infuori di questa: che voi non fate più della politica estera, ma la subite dall'esterno, ve la lasciate dettare e vi limitate a difenderla. Quindi noi da questi banchi, pur essendo all'opposizione, a buon diritto diciamo di rappresentare, in questo momento, davanti al Paese, la sola e vera politica estera della Repubblica italiana.

E passo ad una seconda osservazione. Da quando è incominciato questo dibattito, nel campo della politica estera si sono succeduti quattro grossi avvenimenti.

Prima di tutto, il 18 giugno, in Francia, che ha dimostrato di fronte a tutto il mondo l'isolamento del vostro partito fratello. L'M.R.P. si è trovato isolato davanti al problema della pace e della guerra. I 74 deputati democristiani francesi non hanno osato pronunciarsi contro l'investitura a Mendès-France, che prometteva la fine della guerra in Indocina; si sono astenuti, hanno preso una delle posizioni meno coraggiose quando si tratta di difendere le sorti di un Paese. Qualcuno di voi ha parlato di questo? No! Eppure per la prima volta in Francia dal 1947 in poi si ha un Governo che pone espressamente al centro del suo programma di politica estera un'azione di pace, tanto da riuscire a formare una nuova maggioranza. Badate bene, si tratta di un Parlamento eletto con una legge truffa, per la quale i comunisti col doppio dei voti dei democristiani hanno su per giù lo stesso numero di deputati, per la quale i socialdemocratici con la metà dei voti dei comunisti hanno qualche deputato in più. Nonostante tutto questo, si è costituita una nuova maggioranza, che ha fatto svanire tutti i vecchi calcoli. Di quanto è avvenuto in Francia si è avuto un'eco nella discussione? Ne hanno parlato soltanto i colleghi Lussu, Cianca, Spano e Sereni; sui vostri banchi, silenzio.

È successo poi che a Ginevra, nonostante tutti i malauguri della vostra stampa, la rottura non si è verificata. Per la Corea, sono sospese per il momento le discussioni, ma con l'impegno di riprenderle presto; soltanto quel bandito scatenato di Sing Man Rhee invoca ancora una volta le armi, ma si trova questa volta, di fronte ai suoi stessi protettori, in una posizione di isolamento abbastanza significativa. La questione dell'Indocina è in corso di discussione; benché i grandi se ne siano andati, la Commissione degli esperti continua a trattare il problema. Ci sono stati contatti tra i vari Governi popolari del Vietnam, del Laos, della Cambogia e le potenze occidentali. Il Governo francese ha dovuto così cambiare radicalmente la sua composizione interna e porre fine al monopolio del portafoglio degli esteri

da parte dei due democristiani Bidault e Schuman, che ormai da dieci anni si alternavano alla direzione della politica estera francese. Si è espressa da parte vostra un'opinione, un cenno, un invito al Governo di non perdere quest'occasione per non ripetere più gli errori funesti dei telegrammi ai legionari fascisti di Dien Bien Phu, per non ripetere più l'altro errore non meno grave, che ci ha squalificati dinanzi all'opinione pubblica internazionale esilarata, quando il Segretario di Stato americano in fuga da Ginevra non ha trovato un solo inglese o francese che lo accogliesse, ma ha visto il Presidente del Consiglio italiano precipitarsi a tergergli le lacrime a Milano? Avete parlato di tutto questo? No, i grossi avvenimenti che si sono svolti mentre eravamo qui convocati a discutere di politica estera, li avete completamente ignorati.

C'è poi la questione del Guatemala, che cercate di minimizzare, perché vi fa rivoltare un pochino la coscienza. Egregi colleghi della maggioranza, volete sapere come è cominciata la guerra in Corea? Studiate che cosa avviene oggi nel Guatemala, e vedrete come si organizzano le aggressioni, qui in maniera più aperta, là in modo un po' più coperto, attraverso i ripetuti viaggi dello stesso Segretario americano Forster Dulles e del suo ancor meno menzionabile fratello. Il Guatemala, dove un popolo si era scelto democraticamente un Governo; il Guatemala, che per l'80 per cento circa aveva votato a favore di questo Governo, si vede messo alla mercé di gruppi di legionari stranieri, armati di armi americane. Di fronte a un popolo che cerca di difendere la sua indipendenza, voi tacete; e questo silenzio è significativo. Erano mesi che gli Stati Uniti chiedevano che il Guatemala venisse isolato dal mondo intero: non poteva ricevere una nave, nessun aiuto dall'estero, non poteva comperare armi, mentre il Governo americano stringeva patti con i suoi vicini colonizzati e mandava loro delle armi per rafforzare gruppi di ribelli, di mercenari, di ex proprietari dei grandi territori dove l'America da anni ha stanziato i tristi centri di sfruttamento dell'*United Fruit Company*. Se ne parla in tutto il Paese e tutto quello che voi avete faticosamente costruito intorno al pericolo di aggressione da parte delle Nazioni socialiste, là

dove è cambiato il sistema economico e sociale di vita, viene capovolto di fronte all'opinione pubblica. Anche su questo non avete detto nulla. Ieri ci siamo associati alle nobili parole del senatore Lussu, che rivolgeva un augurio di pace e di successo al popolo e al Governo democratico del Guatemala. Voi siete stati zitti. Voi applaudite quando si parla della guerra fascista; ma quando si tratta di un popolo che lotta contro forze soverchianti, piccolo Davide contro il gigante Golia, rimanete indifferenti ed ostili.

Vi è poi l'ultimo problema, che rimane nell'ombra, nello sfondo: la questione di Trieste. Anche qui, silenzio assoluto. Ne hanno parlato alcuni colleghi della destra, coi quali troviamo il modo di stabilire un dibattito, un incontro, anche se non andiamo d'accordo su tutti i punti, anche se le basi da cui partiamo sono spesso antitetiche. Voi avete accennato a Trieste solo per raccomandare al Governo di non dire niente, di non pronunciarsi; siete arrivati sino al punto da consigliare all'onorevole Ministro degli esteri, che domani dovrà pur dire qualcosa, di essere in questo campo il più reticente possibile. E qui credo che le ragioni non siano quelle che ha invocato il generale Cadorna, e cioè che quando è impegnata una trattativa è più diplomatico tacere. Non c'è trattativa; c'è un *diktat* americano, che avete già accettato e che cercate di imporre al popolo italiano, solo preoccupati di ritardare il più possibile l'inevitabile, il frutto dei vostri errori, questa spartizione voluta dalle potenze occidentali per rendere definitiva la soluzione titina della questione di Trieste.

Ecco quattro questioni di eccezionale importanza. Ne avete parlato, ne avete discusso? Anche qui si rileva quel senso di smarrimento, di isolamento, di perplessità, che investe tutta la vostra politica estera e che già ci ha dato, giustamente, il motivo per portare dinanzi a tutto il Paese nei comizi e nei dibattiti gli argomenti fondamentali della nostra vita internazionale.

Voi avete lamentato che non diciamo cose nuove. Ma, onorevoli colleghi, le cose nuove dovete farle voi, non siamo noi che dobbiamo dirle! Non avete risolto nulla: la questione di Trieste, la questione delle colonie, la questione della presenza dell'Italia all'O.N.U., la que-

stione della partecipazione democratica al Consiglio europeo, la questione della C.E.D. Di fronte a questi problemi che riguardano la nostra vita politica, vorreste forse che parlassimo di farfallette sotto l'arco di Tito o che cercassimo novità in qualche altro campo o settore? No, continueremo a parlare di questi argomenti, per costringervi a discuterne, sino a che, anche in Italia, ci auguriamo che si realizzi quel rovesciamento delle maggioranze, che è possibile in clima democratico, e che solo potrà assicurare al nostro Paese un nuovo corso.

Voi non avete parlato, non parlate, non amate parlare e minimizzate in partenza le dichiarazioni che dovrà fare domani il Ministro. Tuttavia non possiamo non ricordare che altre volte siete stati ben più loquaci; altre volte avete parlato, e come! Quando c'erano le elezioni del 1948, come avete parlato di Trieste, allora, pur sapendo che la dichiarazione tripartita non era che uno strumento di intervento straniero nella politica interna del nostro Paese, a fini propagandistici! Oh come avete parlato l'anno scorso, e a sproposito, quando si preparavano le elezioni del 7 giugno! Avete persino parlato un pochino troppo, su Trieste; e solo carità di patria mi impedisce oggi di dire tutto quello che si potrebbe sul modo, eccessivamente loquace, con cui, qualche settimana prima delle elezioni, nel maggio dell'anno scorso, avete rischiato di compromettere le sorti, non solo del Territorio libero, ma della stessa città di Trieste, quando da parte vostra è venuta — è durata 48 ore — la proposta sciagurata di un corridoio, che avrebbe dovuto tagliare in due Trieste, forse non a Servola, ma certamente a Zaule.

Per aver un successo qualsiasi da sfruttare sul terreno elettorale, avete parlato a voce troppo alta, tanto che altre ambasciate, altri enti internazionali, hanno saputo: ed oggi qualcuno di voi, a palazzo Chigi e fuori da palazzo Chigi, ha paura che vengano fuori delle rivelazioni che comprometterebbero non solo voi, ma l'intera questione di Trieste. Siete loquaci quando si tratta delle sorti del vostro partito; tacete quando si tratta di problemi nazionali — difficili, lo riconosciamo — ai quali però sarebbe possibile dare una diversa

impostazione, e proprio attraverso quel dibattito, quel colloquio, quella forma democratica di collaborazione che noi, nonostante tutto, continuiamo ad auspicare e a preparare, anche contro di voi, perchè sappiamo che le situazioni sono tali, nel mondo, che una prospettiva come quella cui si è trovato di fronte il Governo francese, il 18 giugno, potrebbe non tardare molto anche in Italia.

Queste erano le due osservazioni preliminari che volevo fare.

E poichè è quasi di prammatica, quasi di costume, deporre una pietruzza, una monetina di omaggio nella fontana di Trevi del relatore, io, pur riconoscendo all'onorevole Cerrulli Irelli tutte le doti di cura e di diligenza che voi volete, non posso fare a meno di osservare che, a nostro giudizio, non è in questo modo che è bene preparare una relazione sul bilancio degli esteri di un Paese come il nostro, nel momento in cui abbiamo di fronte, non solo la struttura interna di palazzo Chigi, ma soprattutto la soluzione di grandi problemi ancora aperti e sanguinanti.

Ma come si può fare una relazione sul bilancio degli esteri, senza parlare della questione di Trieste, della C.E.D., della pace, dei grandi avvenimenti internazionali in corso? Lo so, lo avete fatto apposta, a ragion veduta: e questo indica uno stato anormale, uno stato mentale quasi patologico da parte vostra. Ci avete dato informazioni diligenti, è vero, su quanto si spende in questa o quella direzione generale di palazzo Chigi e negli altri uffici; avete protestato per l'insufficienza degli stanziamenti, e noi siamo d'accordo, anche se protestar non vale, perchè le cose non cambiano mai, ed è sempre il Tesoro, alla fine, cioè l'esecutivo, e non il Parlamento, che dice l'ultima parola. E vi siete fermati qui.

Noi non riteniamo che sia questo il modo più degno di presentare al Parlamento il bilancio degli Esteri della nostra Repubblica. Noi riteniamo che sarebbe stato opportuno discutere anche alcuni problemi di carattere politico generale, e di tracciare una linea, che noi avremmo criticato, evidentemente, ma della quale sarebbe pur rimasto qualcosa, come monito e indirizzo al Governo. Sarebbe stato giusto, insomma, farci un bilancio anche di quelle che sono le principali questioni in gioco.

Ma non lo avete voluto e ciò accresce le nostre perplessità.

Il collega Guariglia ha fatto alcune osservazioni in merito alla relazione a questo bilancio su cui in parte potremmo anche essere d'accordo, rilevando tra l'altro che ormai i funzionari di Palazzo Chigi sono dei « tecnici » e che sarebbe superato e di cattivo gusto parlare del loro snobismo: qui siamo un po' meno d'accordo, ma comunque si tratta di questioni marginali. Poi ha osservato che questi funzionari non sono ancora messi in grado di assolvere bene alla loro missione, che è quella di tradurre in atti concreti la politica estera del Paese, e che i fondi a loro disposizione troppo spesso ancora sono insufficienti. A questo riguardo bisognerebbe andare a vedere un po' da vicino le cose, perchè anche noi conosciamo abbastanza queste questioni, e non certo attraverso i *microfilm* presi a Palazzo Chigi, come ha raccontato un vostro Guareschi quattro giorni fa, facendo ridere alle vostre spalle tutti i lettori italiani. Noi ai vari Guareschi non abbiamo mai prestato fede, nemmeno quando attaccavano ed insultavano i vostri dirigenti; voi però vi servite di loro, sui vostri giornali, rendendovi corresponsabili di queste infamie. È stato « rivelato », ripeto, da uno di questi Guareschi, che noi avremmo dei *microfilm* delle sedute e dei documenti di Palazzo Chigi; mentre io le cifre che ho a disposizione le ho ricavate dalla sua relazione di due anni fa, onorevole Presidente, così interessante e ricca, e che perlomeno, pur essendo essa stessa limitata alla vita interna di Palazzo Chigi, impostava i problemi politicamente e poneva alcune prospettive di fronte alla diplomazia italiana, di fronte agli uomini che debbono interpretare e realizzare la politica estera del nostro Paese.

Ora, che i fondi siano insufficienti può essere vero o non vero; ma quando c'è un Ambasciatore italiano che riceve un assegno di 5 mila dollari al mese, cioè più di quanto non ricevesse fino a pochi mesi fa lo stesso Presidente della Repubblica nord-americana, e quando quest'uomo ormai si è fatto la fama del più grande risparmiatore del secolo, noi dobbiamo andare a vedere più a fondo, nei dettagli, in che modo questi fondi vengono distribuiti. Facciamo attenzione, non ricadiamo

nel generico anche qui. I fondi potrebbero essere distribuiti e utilizzati molto meglio. Sì, è vero che nella vita dell'ambasciatore pesano ancora i vecchi gravami feudali, per cui egli deve pagare di tasca sua anche il carbone per il riscaldamento di tutto il Palazzo dell'Ambasciata e la benzina per gli automobili dei suoi funzionari; ma 5 mila dollari al mese fanno quasi 40 milioni di lire all'anno, oltre allo stipendio, e non sarebbe male che tutta la situazione venisse un po' rivista. Comunque, io non vorrei adesso soffermarmi troppo a considerare la questione degli ambasciatori, siano essi politici o di carriera, anche per dei motivi personali che non occorre certamente rievocare. Ma è male impostato, il problema; tanto male impostato, che anche quando altri colleghi hanno detto delle cose molto giuste, la loro rivendicazione della dignità e del prestigio degli ambasciatori di carriera non è suonata altrettanto convincente. Ci sono dei Paesi i quali hanno solo ambasciatori politici, che vengono di volta in volta scelti per le loro missioni. Non alludo ora all'America, dove l'ambasciatore compra il suo posto, dove il marito dell'ambasciatore... (*ilarità*), ... compra alla moglie questo divertimento, con donazioni importanti al Partito dominante del suo Paese; parlo di Paesi come l'India, dove l'ambasciatore, ad esempio, viene scelto quasi sempre in quegli ambienti, in quei gruppi in cui le forze che dirigono il Paese necessariamente hanno più fiducia.

Quando noi abbiamo un ambasciatore politico che non parla mai, come quello a Washington, ed un altro di carriera che parla anche troppo, come quello a Parigi, io non posso credere alla validità di simili distinzioni. Quest'ultimo è di carriera; e pur quante *gaffes* non ha commesso, delle quali l'ultima è forse quella di aver fatto capire un po' a tutti ch'egli aspira, chissà, anche alla poltrona del ministro Piccioni! Quanto parla, quest'ultima recluta dell'oltranzismo atlantico, e in che modo veramente singolare egli descrive al pubblico italiano, nei suoi articoli sul « Corriere della Sera », quelli che sono i compiti di un rappresentante del popolo italiano! Ma la missione di un ambasciatore o di un Ministro è proprio quella di andare a cercare le donne per riempire le alcove di un re, come pare av-

venisse quando questo signore era in Albania? Sono cose che veramente ci fanno arrossire, non certo perchè i nostri lavoratori o i nostri operai, così sani, vi possano sentire una qualsiasi corresponsabilità, ma perchè quando voi tollerate queste cose è tutta l'Italia che ne soffre, e noi ci sentiamo, anche come minoranza, come opposizione, compartecipi di tutto quello che tocca la dignità, l'onore e il prestigio del popolo italiano.

Non sono questioni, a me pare, di carriera o non di carriera. Andiamo a vedere piuttosto un pochino come sono scelti oggi questi nostri funzionari, che hanno l'alto compito di rappresentare l'Italia nei vari Paesi, nelle loro varie missioni. Badino, onorevoli colleghi, che io ho avuto occasione di collaborare nel passato con alcuni di questi funzionari: ho conservato di loro un'ottima opinione e ritengo personalmente che una collaborazione con loro sarebbe di nuovo possibile. Ho lavorato bene con dei funzionari monarchici, democristiani, socialdemocratici e persino ex-fascisti; però la collaborazione è possibile soltanto quando vi è anche l'altra parte, con la volontà precisa di farsi sentire e di rappresentare quelle forze nuove, popolari, che sono sempre state assenti dalla vita diplomatica del nostro Paese. Quando invece il Governo di De Gasperi ha ritirato da Palazzo Chigi tutti gli elementi democratici, di carriera o non di carriera, e ha allontanato dalla vita diplomatica i giovani funzionari che potevano essere attirati e fatti entrare nella scia di una prassi più democratica, allora gli altri sono tornati ai loro vecchi amori, alle loro posizioni altezzose. Siamo abbastanza marxisti per non parlare di *snob*, senatore Guariglia; tuttavia sappiamo molto bene come sono scelti questi vari elementi della carriera diplomatica. Vi è, sì, un concorso per titoli e per esami, abbastanza difficile; però quando si è trattato, qualche anno fa, di riformare tutta la carriera diplomatico-consolare, palazzo Chigi ha imposto — e mi dispiace che non sia presente l'onorevole Dominedò, che si è fatto allora interprete di questa volontà — una clausola che permette ai dirigenti del Ministero di eliminare, prima degli esami, senza addurne il motivo, tutti coloro che non si ritengono idonei per ragioni « professionali », cioè che non sono loro accettati. È questo il solo

concorso statale che ammetta una clausola di questo genere, che opera prima dell'esame, e grazie alla quale le vecchie caste rappresentate nella diplomazia italiana possono eliminare le forze nuove, tenerle lontane, scartarle e fare in modo che soltanto quelli che sono di loro pieno gradimento superino poi le prove definitive dell'esame. Questo scoraggia, avvilisce i migliori; e naturalmente lascia abbandonati, isolati e senza difesa i giovani che entrano nella carriera diplomatica, soprattutto quando, sull'esempio che viene loro dall'alto, dai pochi privilegiati che hanno costituito a palazzo Chigi una specie di terzo Stato, di Stato originale loro, sanno — perchè queste cose si fanno, anche se non vengono sempre dette — quale è la mentalità che domina in questi ambienti.

Il Ministero degli esteri ha pubblicato qualche tempo fa una storia della diplomazia italiana dal 1943 in poi, storia che si apre con l'arrivo dell'ambasciatore Guariglia dalla Turchia e con la sua assunzione a Ministro degli esteri di Badoglio. Non è il caso di rievocare queste cose. Certamente la situazione era difficile, soprattutto per chi non aveva alcuna fiducia nel popolo e contava di far fronte alla gravità del momento soltanto attraverso i maneggi diplomatici, soltanto attraverso i contatti tra i grandi, e non mettendo in movimento le immense riserve che esistevano nel 1943, e che ci sono ancora oggi, di fede nella democrazia, di senso del dovere e di attaccamento alla libertà, alla Patria, da parte delle masse popolari italiane. Ma non credo che la storia della diplomazia italiana dopo la fine del fascismo s'inizi con questo avventuroso viaggio dalla Turchia a Roma. Vi è un altro episodio che getta una luce significativa sul modo con cui alcuni di questi alti funzionari, che rappresentano le classi dirigenti italiane a palazzo Chigi, interpretano il loro dovere e si costituiscono come una specie di *tertium genus*, al di sopra delle stesse sorti della Patria.

Tutti sanno che nei giorni immediatamente dopo l'armistizio, qui a Roma, si tenne una strana riunione fra alcuni alti funzionari di palazzo Chigi, nel corso della quale costoro si distribuirono i compiti, nel senso che alcuni decisero di andare al Nord ed altri al Sud, con il patto però che se il Sud avesse prevalso

coloro che fossero andati con gli Alleati avrebbero aiutato a rientrare in servizio quelli che erano andati coi fascisti e viceversa. Tutti fanno queste cose, anche se non le confessano, perchè fanno riflettere, fanno pensare; per convincersi che questo accordo comunque esiste, basti constatare d'altra parte come nel giro di 7-8 anni tutti i vecchi responsabili della politica estera fascista sono tornati uno dopo l'altro alla ribalta del Ministero degli affari esteri. È tornata la cricca di Ciano, quella di Pavolini, quella di Prunas, sono tornati gli amici delle amiche del conte Ciano e l'ultimo che è rientrato poche settimane fa — la stampa ne ha parlato un po' in sordina — è il criminale di guerra Jacomoni, ex viceré di Albania, anche lui riammesso in servizio col pagamento degli arretrati, delle indennità, quando invece si fanno soffrire da anni quei semplici lavoratori, quei modesti impiegati, quei professori di scuola media che avevano perso il proprio posto sotto il fascismo e ancora oggi non hanno avuto soddisfazione.

Sono questi gli esempi che io penso scoraggino i giovani, le forze vecchie e nuove che pure potrebbero essere utilizzate. Non è questione soltanto di nascita, di nobiltà, come si sente dire; potrebbero essere utili in diplomazia anche le forze che vengono dall'aristocrazia, dalla nobiltà. Noi siamo abbastanza marxisti, ripeto, per capire che la nascita non è un elemento determinante, non è sufficiente di per sé a creare una mentalità perenne; è l'ambiente che esercita la più grande influenza nella vita dell'uomo. Non ha forse il popolo italiano appreso anche di recente come l'acquisto di certi titoli nobiliari, di un marchesato di San Bartolomeo, ad esempio, non possa cambiare le caratteristiche di un uomo? Sì, molti dei nostri rappresentanti all'estero potrebbero essere recuperati alla democrazia anche se provenienti dall'aristocrazia; il problema, però, è quello della vita interna del Ministero, che mortifica l'iniziativa, che deprime, che è quasi sempre priva di qualsiasi spirito nuovo e nella quale, soprattutto, non vige il criterio democratico della responsabilità nel lavoro. Per esempio, un Ministro plenipotenziario firma un accordo in virtù del quale gli emigranti italiani si trovano sbandati in Australia, alla mercé dei padroni, senza alcuna assistenza;

ebbene questo diplomatico logicamente dovrebbe rispondere del suo errore ed essere messo nella condizione di non ripeterlo più, nel corso della sua carriera. No, viene anzi promosso a Direttore generale degli affari politici e quindi sarà lui che darà le direttive agli altri, continuando a ripetere gli stessi errori. Vi sono dei casi clamorosi su cui non voglio ora soffermarmi; comunque, se ne parla dappertutto. Ma come volete che i giovani diplomatici italiani possano avere una posizione di coraggio e di iniziativa, quando vedono gli esempi che vengono dall'alto! Quando vedono che gli errori da costoro non sono mai pagati, che a pagarli sono sempre i piccoli? Ciò li scoraggia e li delude, togliendo loro la volontà e la possibilità di formarsi una opinione sulla politica del proprio Paese.

Badate che è una grossa banalità il sostenere che un diplomatico non possa avere una sua opinione in politica: il diplomatico senza partito fa in ogni caso la politica delle classi dirigenti, la politica di un vero e proprio Stato nello Stato, con accordi e patti di non aggressione reciproca, come quello cui alludevo prima. Queste cose è bene ripeterle, perchè se è vero che di recente è stata compiuta la riforma della carriera diplomatico-consolare, bisogna pure notare che si è trattato di una riforma puramente superficiale. Questa, che è stata la prima riforma della burocrazia nel nostro Paese dopo la liberazione, non ha portato ad alcun serio risultato: i nostri rappresentanti all'estero sono ancora abbandonati a se stessi, senza alcuna ideologia che li sorregga, vittime spesso dell'ideologia del lasciar fare.

C'è un'altra incongruenza cui vorrei accennare, prima di passare ad altro argomento: al nostro Ministero degli esteri, differentemente da quello che avviene negli altri Paesi democratici, tutto quello che concerne la situazione internazionale non viene mai seguito dal basso in alto. Supponiamo che arrivi una relazione sul Guatemala. Negli altri Paesi, la relazione arriva prima agli uffici, dove segretari, giovani funzionari, magari i più umili ma spesso anche i più capaci, con più recente esperienza di studio, aggiungono le loro note, le loro osservazioni, che poi trasmettono ai superiori, su su sino a che arrivano al Segretario

generale e poi al Ministro. Qui da noi avviene il contrario: le relazioni arrivano in alto, al Segretario generale, e poi discendono in basso, con le note e le direttive dall'alto. Chi può cambiare più una direttiva, quando riceve un appunto dell'ambasciatore Zoppi, in cui si precisa in che modo debba essere interpretato e utilizzato un determinato rapporto? Tutto questo crea un clima che, a dir poco, non è il più atto ad incoraggiare le giovani forze che pure dovranno rappresentare il nostro Paese e che, in questo frangente soprattutto, dovrebbero essere capaci di orientarsi bene nel complicato settore della politica internazionale, e non lasciarsi sopraffare dai vecchi pregiudizi e in primo luogo da quella che è tuttora la posizione dominante: che cioè la diplomazia la fanno solo pochi e solo i grandi, mentre invece sempre più nel mondo sono le masse popolari che intervengono per appoggiare, o respingere, quando le cose vanno male, l'azione dei rappresentanti del loro Paese.

Un'ultima osservazione in questo campo specifico vorrei fare, ed è quella che riguarda i nostri addetti commerciali. La loro situazione è oggi tra le più infelici. Una volta essi facevano parte del Ministero scambi e valute, sotto il vecchio regime; poi, soppresso quel Ministero, vennero affidati agli Esteri, da cui ormai dipendono amministrativamente, pur ricevendo le loro direttive da un altro Ministero, quello del commercio estero. Con questa doppia dipendenza, amministrativa e tecnica, si trovano in sottordine rispetto ai quadri diplomatici; e leggiamo poi nelle nostre relazioni sul bilancio che il commercio è il segreto della diplomazia! Sono considerati come funzionari di terzo o quarto grado, con un trattamento economico inferiore, solo perchè ricevono la direzione tecnica dal Ministero del commercio con l'estero! La loro situazione è veramente precaria; anche qui, tuttavia, non è il problema di struttura che oggi mi interessa, ma il fatto che la loro possibilità di lavorare bene viene annullata dal modo irrazionale in cui sono organizzati i nostri uffici commerciali nel mondo.

Sapete che per tutto l'immenso settore dell'Europa che va dalla Polonia all'U.R.S.S., c'è solo un Consigliere commerciale, che fa la spola, tre giorni a Varsavia e tre giorni a Mo-

sca, in Paesi che prima della guerra davano un notevole contributo allo sviluppo dei nostri traffici? È vero che si potrebbe obiettare che ben poco potrebbero fare oggi, anche se la situazione fosse diversa. Che cosa ci sta a fare un nostro Consigliere commerciale in questi Paesi, quando dal suo Governo gli viene impedito di stringere nuovi accordi, di estendere gli accordi esistenti, quando ogni sabotaggio viene messo in opera contro la possibilità di esportare i prodotti delle nostre industrie in questi Paesi? A quali leggi dovrebbe obbedire, alle nostre o a quelle votate da un Parlamento straniero, e imposte a noi dall'America?

Nel Messico, per tutta l'America centrale, c'è un solo addetto commerciale, che è sempre in aereo, perchè deve visitare sette od otto Paesi, un giorno qui, un giorno là; lo chiamano il « consigliere volante ». In Danimarca e Norvegia ne abbiamo uno solo; in Svezia e Finlandia uno solo; e in molti Paesi, di cui pure si parla tanto, neppure uno, come l'Irak, l'Indonesia, il Siam, il Pakistan. È vero che in alcuni di questi Paesi è il senatore Guglielmone che dirige la politica commerciale del nostro Paese; ma veramente, in un clima un po' diverso, con maggiore tranquillità e calma, senza timore di tediare i colleghi quando tutti ormai si attendono le conclusioni di questo dibattito, anche noi faremmo molto bene un giorno al Senato a riprendere l'argomento e vedere come la situazione che viene fatta agli addetti commerciali sia uno degli ostacoli più seri all'espansione dei nostri traffici. Palazzo Chigi non vuole mollare gli addetti commerciali, che pure sono diretti dal Ministero del commercio estero, perchè, attraverso mille interferenze politiche, li costringe all'obbedienza, li mantiene sotto controllo, impedisce loro di sviluppare i rapporti economici con i Paesi non graditi ai superiori atlantici.

Le interferenze politiche, ripeto, non si contano in questo settore. C'è stato perfino un nostro ambasciatore a Tokio, qualche tempo fa, che voleva costringere l'addetto commerciale a fornire ad ogni costo del riso italiano ai giapponesi, perchè diceva che sotto l'America muoiono di fame e diventano tutti comunisti. Voleva aiutare col riso italiano la politica di penetrazione americana! (*Commenti*). Interferenze politiche che a volte ci lasciano

veramente sgomenti — e anche qui non si preoccupi, onorevole Ministro, non si tratta di notizie fotografate su *microfilm*, ma di cose che tutti sanno in questi ambienti.

Qualche mese fa i partigiani della pace hanno promosso un Convegno a Genova per il libero sviluppo degli scambi, Convegno cui hanno partecipato quasi 450 ditte italiane e numerosi addetti commerciali stranieri. Credete voi che Palazzo Chigi o il Ministero del commercio con l'estero abbiano mandato qualche funzionario, per lo meno come osservatore, per studiare se si offrisse qualche sbocco nuovo per l'industria italiana? No, noi abbiamo visto aggirarsi nella sala solo degli strani tipi, agenti di quel S.I.F.A.R. che oggi sostituisce il S.I.M. di poca buona memoria. L'interesse governativo per quel Convegno si è limitato ad una questione di spionaggio! Vergogna, quando si tratta di problemi vitali per i lavoratori italiani, che attraverso l'apertura di nuovi sbocchi commerciali potrebbero avere prospettive di una vita meno dura!

Tutti questi problemi varrebbe la pena di discuterli un giorno più a fondo, così come quello che riguarda le nostre relazioni culturali con l'estero, per le quali il senatore Cerulli Irelli lamenta giustamente l'insufficienza dei fondi. Qui il discorso si fa ancora più tragico, perchè siamo di fronte ad un vero e pervicace tentativo di tradurre nella politica culturale dell'Italia le direttive straniere sulla cortina di ferro. Si vorrebbe impedire qualsiasi scambio d'idee tra l'una e l'altra parte del mondo, proprio nel momento in cui in campo internazionale si stanno moltiplicando le relazioni politiche tra i due mondi. Le cose sembrava andassero un po' meglio quando l'onorevole Pella era al dicastero degli esteri; ma in questi ultimi mesi si è tornati indietro. Così per il Convegno internazionale degli architetti, che si svolge in questi giorni a Varsavia, e per il quale fin dal marzo scorso il comitato degli architetti italiani aveva chiesto a Palazzo Chigi i passaporti. Palazzo Chigi ha risposto soltanto il 10 giugno, alla vigilia della partenza dei delegati: ha risposto che il Ministero degli esteri è incompetente, trattandosi di questioni culturali, e che è il Ministero dell'interno che deve decidere. Eppure a quel convegno si sono

recati delegati dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli stessi Stati Uniti!

Di tutti gli Istituti culturali italiani che esistevano prima della guerra nei Paesi dell'Europa orientale, ne è rimasto uno solo, quello in Ungheria. I bravi funzionari inviati sul posto da Palazzo Chigi cercano di fare quel che possono: chiedono libri, e ricevono da Roma opuscoli della S.P.E.S. e della Presidenza del Consiglio sulla Democrazia cristiana; chiedono documentari, e ricevono film di propaganda sul conte Marzotto e la sua magnifica, disinteressata ed umanitaria opera a Valdagno. Questi documentari li dovrebbero proiettare proprio in un Paese, dove i vari conti Marzotto sono già stati sostituiti da centinaia di migliaia di tecnici e di operai, che hanno trasformato e moltiplicato da 10 a 15 volte l'industria e l'agricoltura nazionale!

Prendiamo il caso della Russia: qualche mese fa, per la buona volontà comune di alcune organizzazioni del cinema italiano e del cinema sovietico, si è firmato a Mosca un accordo (si recò sul posto l'avvocato Monaco, e sui giornali parlò allora della sua visita con entusiasmo) in base al quale dei film sovietici sarebbero stati importati in Italia e film italiani in Russia, con grande vantaggio per la crisi in cui versa l'industria cinematografica italiana. Sono passati ormai quasi sei mesi e quell'accordo non è stato ancora ratificato, con la conseguenza che noi ci isoliamo sempre di più, mentre altri Paesi, anche quelli associati con noi al Patto atlantico, sono oggi presenti al Festival internazionale di Karlovy Vary, in Cecoslovacchia, e l'Italia no. Voi siete veramente i primi della classe al servizio dell'oltranzismo atlantico. In altri Paesi vi sono tuttora, al di sopra delle discordie politiche, organizzazioni economiche e culturali che riescono a spezzare le barriere. Qui siamo invece in regime di polizia, qui il passaporto non è un diritto, ma una concessione dall'alto del signore feudale che permette o no al suo famulo, nel quale ha o non ha fiducia, di andare al di là della frontiera. Tutto ciò è risaputo all'estero, e non giova certo ad accrescere il prestigio del nostro Paese, in un momento in cui, per fortuna, si comincia a parlare un po' meno di guerra inevitabile.

Abbiamo ascoltato con interesse le parole scambiate poc'anzi tra i senatori Lussu e Gua-

riglia; qualche espressione analoga non è mancata, nel corso del dibattito. Viviamo in un momento in cui bisognerebbe buttarsi a capofitto, per cercare di cogliere ogni possibilità di accordo e di collaborazione internazionale, e in cui la cultura, l'arte e il teatro potrebbero assolvere alla loro funzione di stimolo per quest'opera di conoscenza reciproca. Voi invece alzate le barriere e umiliate i nostri intellettuali, che sono terrorizzati quando ricevono un invito dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria o dalla Russia per partecipare ad una qualsiasi conferenza artistica o scientifica. Essi temono di accettare, perchè sanno che domandare il passaporto a Palazzo Chigi significa esporsi a tutta una serie di persecuzioni, di domande capziose, di controlli, di garanzie, di richieste di fedeltà, tipiche di quel regime totalitario di cui avete avuto il coraggio di parlare, ieri, guardando ai nostri banchi, e che proprio voi cercate di realizzare — e non potete far di più solo perchè ci siamo noi ad impedirvelo, perchè ci sono milioni di lavoratori italiani i quali non permetteranno mai che si calpestino ancora quelle libertà che essi hanno fatto rinascere già una volta e che mantengono in vita e proteggono con la forza della loro convinzione, della loro azione democratica e patriottica.

Sono argomenti, questi, di cui si dovrebbe parlare in sede di discussione del bilancio degli affari esteri, e anzi dovrebbero essere al centro della discussione. Voi avete cercato di ricacciarli ai margini; e adesso che si sta per chiudere la discussione, non sarò certamente io ad arrogarmi il diritto di fermarmi ancora a lungo su questi problemi.

Se questo è lo strumento diplomatico che voi avete a disposizione, se nell'ambiente che gravita intorno a Palazzo Chigi si trovano questi uomini, questi giovani che magari vorrebbero fare di più e si sentono soffocati, spinti all'inerzia, all'immobilismo, sull'esempio del vostro Governo e dei Ministri che si sono succeduti alla direzione della politica estera italiana, allora è chiaro che anche i risultati della vostra politica estera non potevano essere molto diversi da quelli che sono, clamorosamente negativi e fallimentari. La nostra diplomazia, in questo momento, dovrebbe preoccuparsi di tradurre in contatti più estesi prima, e in accordi concreti poi, quel voto unitario contro

le armi termonucleari, che voi stessi avete accettato, e poi avete lasciato cadere nell'indifferenza. Se tutte le nostre rappresentanze diplomatiche, da Washington a Mosca, da Parigi ai paesi asiatici più lontani, avessero avuto direttive precise sul modo come l'Italia può di nuovo inserirsi nei consessi internazionali — essa che ancora non fa parte delle Nazioni Unite, essa che porta ancora sulle spalle la dura eredità fascista di un grave e triste isolamento nazionale — se questi nostri rappresentanti avessero saputo far valere e tradurre in termini concreti il voto del Parlamento, il primo voto unanime su questo problema, con il quale non ci si limitava soltanto a invocare l'abolizione e la soppressione generica delle armi termonucleari, ma si sollecitava il Governo ad intraprendere, sul piano internazionale, un'azione diretta ad ottenere che gli uomini non si servano di questo strumento per la distruzione della civiltà e adoperino invece la grande scoperta dell'energia atomica per il bene dell'umanità, per spaccare le montagne e portare le acque dove c'è il deserto, per risparmiare fatica agli uomini, per rivoluzionare la tecnica e aprire prospettive più felici allo sviluppo anche dei Paesi poveri come il nostro....

CERULLI IRELLI, *relatore*. Sa, onorevole Donini, chi si è opposto a questo programma? Il Governo russo. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

DONINI. Onorevole Cerulli Irelli, noi stiamo parlando di questioni molto serie, sulle quali è naturale che ci sia una divergenza; ma non ci venga, anche lei, a portare argomenti da bollettini parrocchiali. Questo è il Senato della Repubblica!

L'Unione Sovietica insiste da anni ed anni perchè sia possibile l'utilizzazione a scopi pacifici dell'energia termonucleare e ha già elaborato un piano organico in questo senso, incontrando negli Stati Uniti la più netta e irriducibile ostilità da parte dei monopolisti del carbone e del petrolio, timorosi di vedersi sottrarre la loro posizione egemonica nel campo dello sfruttamento delle fonti di energia. Un Paese che non ha più monopoli in mano ai privati, naturalmente non solo incoraggia, ma

ha bisogno di incoraggiare queste nuove forme di energia. Ricordo queste cose non per entrare ora in polemica con voi su questioni di dottrina, ma per confermare che c'è un'alternativa; una politica estera nuova, appoggiata dalla nostra diplomazia, sarebbe possibile. Se ciò non avviene, è solo per ragioni di isolamento ideologico, per lo spirito di crociata, per la volontà di lasciar credere che tutto quello che ci viene dall'altra parte è solo fatto per il male degli uomini.

Eppure, riflettete un po', per pochissimi minuti: quale è il consuntivo di questi sei, sette anni di politica estera americana? Che cosa voleva l'America?

L'America voleva, in primo luogo, applicare la politica del *containment*: cioè del cordone sanitario intorno al mondo del socialismo, come se fosse possibile « contenere » un'idea e fermarla alle frontiere di questo o quel paese. E questo quando persino nel Guatemala le idee vanno avanti, dove non vi sono frontiere comuni con la Cina e con la Russia; quando persino nel Bengala, che è separato dal territorio del Pakistan, che è circondato da Paesi dove dominano vecchie classi dirigenti feudali, si è formato un Governo di fronte popolare, e con il ben noto rispetto della democrazia i vostri amici lo hanno soppresso con la violenza, mettendo in prigione i deputati democraticamente eletti in maggioranza. No, non si trattava di *containment*; era un pretesto per cercare di immunizzarsi prima contro la penetrazione di un'idea nuova e di partire poi all'attacco, a costo anche della guerra, come tante volte negli ultimi anni hanno confessato gli uomini politici americani.

Dal *containment*, infatti, si doveva passare al *roll-back*: prima trattieni, poi spingi indietro! Lasciate stare le questioni di simpatia; non vedete anche voi che questo sistema di spingere indietro non è per niente riuscito? Dopo che l'America ha cominciato la politica del *roll-back*, la Cina è arrivata sino a Ginevra; altro che respingerla indietro, ha fatto passi da gigante la distensione internazionale! Sissignori: la Cina, con i suoi 600 milioni di abitanti, è arrivata a Ginevra, e l'intera scena politica mondiale sta mutando. La politica ha delle leggi che sono strettamente collegate con le aspirazioni più vitali della povera gente.

dei lavoratori, dei contadini, degli intellettuali. Altro che le parole d'ordine che vengono dai grossi caporioni dell'imperialismo americano!

E non parliamo poi della *liberation*, cioè dell'aggressione armata contro questi Paesi, come l'anno scorso ancora si diceva; non parliamo della curiosa espressione che oggi gli uomini del Dipartimento di Stato e del Pentagono americano adoperano per la loro strategia militare nel mondo: il *new look*, espressione che finora stava ad indicare soltanto una nuova moda femminile. Un'ambasciatrice, se volete, inaugura il *new look* quando porta un cappellino con le violette; ma dietro le violette oggi spuntano i cannoni. Con questo termine è ora indicata la costruzione di basi aeree il più vicino possibile ai Paesi che pensano ai fatti loro, che costruiscono la loro civiltà.

Ma quali sono stati i risultati di questa politica americana?

Ci avete pensato, ci avete riflettuto, avete fatto un po' anche voi quell'esame di coscienza cui ci invitava questa mattina, con tanta compunzione, uno dei nostri colleghi, in un interludio partenopeo, che non abbiamo ancora dimenticato? Che cosa si è ottenuto? Fallimento su tutti i settori, come risulta da una fredda analisi dei fatti, prescindendo da quelle che sono e possono essere le vostre o le nostre opinioni personali. Fallimento in Corea, fallimento nel Viet Nam, fallimento nel Pakistan, fallimento della politica di isolamento della Cina. Disperati, gli americani se la sono presa col Guatemala, un piccolo Stato, di fronte alla loro potenza di armamenti e di intrighi; l'intero imperialismo americano mobilitato per difendere i dollari investiti dai frutticoltori, dai colonizzatori, dai bananieri nord-americani nell'America centrale!

Questo fallimento su tutto il fronte americano dovrebbe indurvi a riflettere un po' sulla vostra stessa politica estera.

Che cosa avete realizzato in tutti questi anni? Con la Francia niente, nessuna modificazione di frontiera. Voi parlate spesso della C.E.C.A.; ma a questo riguardo, io potrei legervi quel che dice nel già citato volumetto il vostro collega onorevole Del Bo. Egli afferma che finora il solo risultato della C.E.C.A. è stato quello di aver permesso profitti ec-

cezionali all'industria metallurgica e carbonifera tedesca. Ecco svelato il segreto! Voi ne parlerete, spero, a Napoli; forse anche il ministro Piccioni ci dirà qualcosa domani in proposito. Con il Belgio, avete stipulato accordi bagnati col sangue dei nostri lavoratori. Con la Germania, avete fatto una politica che vi ha portato a veder rinascere l'irredentismo alto-atesino. In Cina, i vostri esperti hanno giocato la carta di Chiang Kai Scek, mentre il Paese si dava un orientamento tutto suo. Per Trieste, nuovo fallimento, nuove preoccupazioni, nuovo grido di dolore del senatore Cadorna.

Mi pare che in questi sei anni la sola cosa che sia rimasta permanentemente immutata, nella vostra politica estera, è la presenza di alcuni Sottosegretari, al fianco dei Ministri che si sono succeduti a palazzo Chigi: la presenza di Dominedò, per esempio, che non è stato mai sostituito, nonostante tutti gli accordi deficitari per noi e per la nostra emigrazione da lui firmati in questi anni!

Noi ripetiamo ancora una volta, da questa tribuna, che l'esame di coscienza che voi dovrete fare potrebbe ancora indurvi a modificare molte delle vostre concezioni. Noi non crediamo che l'uomo sia un essere perduto per sempre, una *massa damnationis*, come diceva Sant'Agostino, come dicono i vostri teologi. Noi non crediamo che l'uomo sia un fallito di per sé, anche quando è democristiano: sono le condizioni sociali, sono le forze dei gruppi reazionari e monopolistici che corrompono, rovinano, deformano e spingono al fallimento e alla rassegnazione gli uomini. Noi pensiamo che una possibilità di riscatto c'è anche per voi e che in Italia le basi per una politica nuova, larga, su questo terreno esistono ancora.

Ci avete parlato della C.E.D. in termini veramente da funerale di prima classe. Badate: noi non sottovalutiamo il pericolo che rappresenta la C.E.D., non tanto per quel che riguarda in questo momento la situazione internazionale, dove la C.E.D. sta attraversando mari ben procellosi, quanto per la vostra intenzione di servirvene a scopi di politica interna nel nostro Paese, per abrogare o riformare la Costituzione, per chiedere quei 18 mesi di delega in cui potreste fare quello che volete. Vorreste servirvi delle clausole della

C.E.D. per trasformare la nostra Repubblica democratica in una specie di staterello dell'America centrale, sotto il controllo diretto dei frutticultori e bananieri americani.

Ci avete parlato anche dell'Europa e in fondo è questo il solo argomento un po' più serio al quale avete cercato di fare appello, nella vostra difesa della C.E.D.; ma si tratta di un argomento basato su una cambiale firmata in falso. Vi contestiamo e vi contesteremo nella maniera più chiara e precisa, al momento in cui se ne discuterà direttamente, il diritto di parlare dell'Europa quando parlate della C.E.D. perchè è questo uno dei più grossi inganni della nostra epoca. La C.E.D. è tutt'altra cosa. Discutiamola pure per quello che è, nel suo merito; vediamo se può essere applicata o meno; ma la C.E.D. non è un passo avanti sulla via dell'unificazione europea, non è l'Europa. La C.E.D. è il mezzo attraverso il quale l'America si vuol dare un esercito di ricambio, in Europa, per i suoi piani strategici. Io non giudico ora i suoi piani, non giudico la sua politica; ma affermo che non è la politica del continente europeo, la politica dell'Europa, ma è la politica americana, ed abbiamo alcuni seri motivi per non essere tranquilli quando si parla della politica americana.

La signora Luce, ben nota per la sua loquacità, per la sua volontà di far sentire in modo così pesante la presenza dello straniero nella nostra politica, tanto che il « modo ancor v'offende » (non avrete certo dimenticato le parti del suo discorso di New York, non pubblicate nemmeno dal settimanale « Epoca », ma che voi ben conoscete, là dove si afferma che De Gasperi e il Governo italiano sarebbero pronti ad accettare qualunque spartizione del Territorio libero di Trieste, non al cento per cento ma al 110 per cento), prima di diventare Ambasciatore, nel 1949, parlando a Parigi, sentite come definiva la situazione del suo Paese di fronte al pericolo di una nuova guerra (e cito per chi lo desidera da « La vie française » del 18 febbraio 1949): « L'America ha attraversato due grandi guerre; ma i ricordi che queste guerre le hanno lasciato sono molto meno amari del ricordo della crisi economica del 1930, l'epoca maledetta in cui i disoccupati vendevano come mendicanti le mele per le strade. Il nostro popolo non vuole certo nè

la crisi nè la guerra; ma se dovesse scegliere, preferirebbe la guerra ». Abbiamo dunque ragione di allarmarci, quando delle persone come questa, che mi sembrano abbastanza vicine ai dirigenti della politica americana, adoperano un linguaggio così chiaro!

Noi vi contestiamo il diritto di parlare dell'Europa, quando si tratta della C.E.D. Il grande Bismarck, che nonostante la sua politica conservatrice e pangermanista aveva una certa sensibilità di fronte ai problemi dei rapporti internazionali, ha detto un giorno: « L'Europa non è che una parola adoperata dalle grandi potenze che esigono dagli altri quello che non osano reclamare a nome proprio ». Questa è l'Europa di cui l'America vi fa parlare continuamente a proposito della C.E.D. o del Consiglio europeo. Sono ormai 150 anni che questo falso mito, strumento di una politica di grandi potenze, viene incuneato nelle menti dei liberi cittadini del nostro continente. Bisogna proprio dire che l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio rende alla virtù!

Napoleone, nel momento in cui stava attaccando la Russia, nel 1812, faceva scrivere sul *Journal de l'Empire*: « Ormai l'Europa è salva. Supponiamo un istante che la vittoria potesse essere infedele al coraggio dei nostri soldati e al genio del loro augusto capo. Facciamo uno sforzo per immaginare quali disgrazie si rovescierebbero sull'Europa, quali massacri, quali rovine, quali incendi, quali eccessi di ogni specie, provocati dai barbari moscoviti! Ma il torrente devastatore finalmente è stato fermato. Sì, lo ripetiamo, abbiamo salvato l'Europa ». Non vi pare, salvando le distanze, che i senatori Galletto e Amadeo parlassero un po', ieri, come questi giornalisti di Napoleone? Ma andiamo avanti, attraverso l'epoca del pangermanesimo guglielmino: anche allora la volontà tedesca di dominare l'Europa, in contrasto con gli imperialismi anglosassoni, era sempre ricoperta di questa vernice europea, dell'idea di una più grande Europa. E vi risparmio, onorevoli colleghi, le citazioni dell'epoca hitleriana, quando è proprio sull'Europa che si basava questo abietto conquistatore e distruttore di corpi e di anime per stabilire il proprio feroce dominio. Non è affatto vero che Hitler fosse soltanto un pazzo, come ho inteso dire da troppi colleghi della

maggioranza; comunque, di lui si sono serviti degli uomini lucidissimi, che sapevano bene quello che facevano, i grandi magnati della Ruhr, i grandi dirigenti delle caste militari e feudali. E sono gli stessi uomini che ancora una volta, oggi, nella Germania occidentale, parlano per la bocca del generale Guderian, in pieno 1953: « Non dobbiamo dimenticare che il pensiero europeo è stato incarnato per la prima volta nelle S.S. tedesche ».

DE LUCA CARLO. Perchè uno dice una sciocchezza sull'Europa, l'idea europea sarebbe sbagliata!!

DONINI. Senatore De Luca, con queste sciocchezze si sono bagnate le terre d'Europa col sangue di trenta milioni di morti. E noi abbiamo ben ragione di denunciare l'inganno, quando voi parlate dell'Europa, non tanto perchè la vostra è la piccola Europa di Carlo Magno, dei cinque Paesi e mezzo — volendo, si potrebbe anche cominciare con essi — ma perchè gli articoli fondamentali del Trattato, che voi chiamate della Comunità europea di difesa, sono articoli che conferiscono il comando dell'esercito di questa Europa non ad un europeo, ma ad un americano. Ma parlate apertamente, alla buonora! Dite che volete un trattato che serva a mandare i nostri soldati, con un'altra uniforme, sotto un'altra bandiera, a combattere per gli interessi americani! Ma lasciate stare l'Europa.

Sì, noi ci auguriamo che la tradizione federalista italiana realizzi un giorno il suo scopo, che non è certo quello del federalismo di cui si va cianciando attualmente. Mazzini voleva sì, una Federazione europea, ma come strumento di unione fra i popoli latini e i popoli slavi; invece la vostra piccola Europa è basata proprio sulla contrapposizione con l'altra parte dell'Europa, alla quale dovrebbe guardare in cagnesco e con la quale basterebbe una qualsiasi scintilla per provocare domani uno scontro, con la messa in atto automatico delle peggiori clausole del trattato della C.E.D. Sì, è vero, soltanto un'aggressione può fare entrare in guerra l'esercito della C.E.D.; ma voi sapete molto bene quanto sia vecchia l'arte di creare le aggressioni. Ricordate quando l'Italia fu « aggredita » dall'Abissinia e con il prete-

sto di Ual-Ual si fecero partire i nostri fratelli, per andare a combattere e morire laggiù? Quelli che fra noi, fra voi, allora, vedevano chiaro, denunciarono l'inganno di quella falsa aggressione. Avevamo ben ragione, allora, e doppiamente l'abbiamo oggi, quando leviamo la nostra voce contro il tentativo di mettere di nuovo a repentaglio la vita della Nazione.

Questa non è l'Europa. La vera Europa è possibile crearla e l'Unione Sovietica, con un gesto cui voi avete irriso e che avete travisato sulla vostra stampa, propose due mesi fa che si formasse veramente un Patto di unità europea. Voi vi siete messi a sghignazzare, avete dato ai vostri bollettini la direttiva di attizzare lo scherno dei lettori su questa proposta. Quando la Russia, convinta ormai che la stessa strategia militare è cambiata, che la scoperta delle armi termonucleari ha modificato tutto quello che di valido poteva ancora sussistere nella concezione dei blocchi militari dell'una e dell'altra parte — ed in quei giorni le opposte parti, in seguito alle spaventose esplosioni delle armi termonucleari, seppero trovare parole comuni di decisiva importanza, come il Sommo Pontefice e l'onorevole Togliatti — quando la Russia vi chiese di entrare nel Patto Atlantico, voi vi siete messi le mani nei capelli e avete gridato: ma allora in questo modo non ci sono più nemici, non c'è più speranza di arrivare alla Federazione europea cara alla politica americana!

Noi a queste cose crediamo veramente; ed è per questo che denunciamo la vostra falsa Europa, la denunceremo ancora e sempre e tutte queste citazioni, che io oggi vi risparmio, le faremo conoscere a milioni e milioni di nostri e di vostri elettori, perchè sappiano quale nuovo inganno si stia tramando per mettere a repentaglio la pace del mondo.

Una politica estera nuova è possibile, una politica di pace e di difesa degli interessi dell'Italia; anche dell'Italia borghese, in quanto gli stessi ceti industriali hanno bisogno di nuovi mercati e di creare quelle condizioni meno sfavorevoli di vita che noi, nonostante la vostra spesso — perdonatemi — così meschina interpretazione della nostra dottrina, auspichiamo, perchè è attraverso il lavoro, l'industria e il benessere che vediamo la possibi-

lità di una lotta per un migliore destino delle masse umane, e non attraverso il dolore, la rassegnazione e la miseria. È possibile uscire dalla vostra politica di servilismo, di immobilismo, di isolamento: le nostre parole hanno un senso reale, e non solo polemico, per screditare o accreditare questo o quel gruppo. Il popolo italiano riuscirà a far uscire dall'inerzia e dalla servitù la sua politica estera. Non è mai troppo tardi per ravvedersi. *Non erubesco ad meliora transire* — non ho nessuna vergogna di cambiare strada quando comprendo che la strada è sbagliata, diceva uno dei padri della Chiesa cui più di frequente vi richiamate.

Riflettete, e cambiate strada, se ne avete la forza, perchè la strada su cui vi siete messi non è quella dell'interesse dell'Italia, ma di una potenza a noi estranea, che minaccia la pace nel mondo, e contro la quale si sta formando, in tutta la terra, una nuova coalizione di Paesi pacifici e solidali, in marcia verso la distensione e la convivenza pacifica. Questo si farà anche senza di voi: l'appello che abbiamo lanciato negli ultimi tempi suscita consensi anche tra coloro i quali si schierano ancora disciplinati dietro le vostre bandiere. Le grandi masse che seguono i partiti della liberazione sociale, il Partito comunista e il socialista, hanno saputo iniziare questo grande lavoro: e non c'è nulla che voi possiate fare — neanche fingere di non accorgervene — per interromperlo.

Noi proclamiamo la nostra fiducia nell'uomo, nel lavoratore, nell'intellettuale onesto, che in questo momento sente che si giuoca la propria vita, la vita della propria famiglia, il destino della propria Nazione, l'avvenire della pace e della civiltà nel mondo intero. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente BO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perrier. Ne ha facoltà.

PERRIER. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, desidero precisare il pensiero dei miei colleghi liberali perchè ritengo che in un bilancio così squisita-

mente politico come quello degli Affari esteri ed in un momento di così cruciale importanza, come quello che attraversa il nostro Paese, sia dovere di ogni partito assumere le dovute posizioni e responsabilità.

Noi siamo aderenti alla politica indicata dal Governo, perchè concordiamo con gli obiettivi del Governo in materia di politica estera, obiettivi che si possono sintetizzare nella solidarietà atlantica, nell'integrazione europea, nella difesa dell'italianità di Trieste.

Il Patto Atlantico si è rivelato uno strumento efficace di pace e non già fomentatore di guerra, come alcuno aveva a suo tempo preconizzato. Esso ha portato quanto meno ad un equilibrio di forze contrapposte e questo equilibrio permette (sia pure in modo non tranquillizzante) una relativa stabilità politica, che non esclude certo nel futuro una possibilità di intesa nell'interesse di una vera pace libera.

L'appartenenza quindi alla famiglia delle potenze occidentali è per noi una realtà obiettiva, è un dato che si identifica con le stesse esigenze di libertà, di indipendenza e di sopravvivenza del popolo italiano. Esso risponde in primo luogo alla naturale inclinazione del nostro spirito latino, portato a solidarizzare istintivamente con quelle concezioni di vita e con quella civiltà, nella quale riconosce se stesso, avendo così largamente contribuito a formarla. Se noi quindi vogliamo difendere queste nostre forme tradizionali di vita e di pensiero contro altre ideologie, che noi riteniamo contrarie alla libertà ed alla democrazia, come noi le intendiamo, dobbiamo procedere su questa strada senza esitazione, senza perplessità, senza ondeggiamenti, affinchè di fronte a delle minacce il mondo libero appresti e rafforzi tutte le sue difese. Tale essendo l'obiettivo dell'organizzazione della difesa Atlantica e la posta in gioco, non è da stupire il continuo richiamarsi degli oppositori di estrema sinistra contro i pretesi soprusi dell'America in Italia e le mortificazioni imposte alla nostra libertà, quando dobbiamo domandarci se questa libertà non è quanto meno, se non di più, limitata in tutti i Paesi che essi portano a modello.

Una autentica ma volontaria limitazione della nostra libertà e della sovranità del Paese, sarà

invero necessaria per aderire alla C.E.D. Ma noi liberali, che abbiamo sempre auspicato ogni forma di associazione europea, non possiamo non essere fra i primi a raccomandare al Parlamento di accettarla e di approvare con ogni possibile sollecitudine la ratifica del Trattato di Parigi, che unirà un primo gruppo di Stati europei in una intima e più completa forma di vita associata. Nessuna sorpresa che tale processo, destinato a potenziare i valori dell'Europa civile, non soddisfi quanti temono che questa comunità divenga un nuovo e potente baluardo della libertà e della indipendenza europea. Ma proprio in ciò sta la conferma della necessità di porre in essere al più presto lo strumento attraverso il quale l'Europa potrà ancora trovare se stessa e mediante l'unione delle sue forze sane, politiche, economiche e militari, ritrovare la sua missione di stabilità e di pace in un mondo nel quale non vi è posto per gli isolati, per i deboli, per gli incerti. Esprimo dunque il voto che il Governo ed il Parlamento affrettino la ratifica del Trattato di Parigi, affinché l'Italia non sia l'ultima ad approvare questo stato associativo, dal quale nasce la nuova Europa.

Il problema della C.E.D., onorevoli colleghi, è un problema che, se lo si esamina con lo spirito nazionalistico e di assoluta sovranità nazionale di un tempo, è logico che non possa da molti essere accolto, ma, onorevoli colleghi, i tempi sono mutati, gli ideali nazionalistici hanno portato alle guerre, alle rovine, il mondo cammina, bisogna ragionare con un'altra mentalità. Ricordiamo che Mazzini disse che il nazionalismo è la tabe della vita europea. Dalla calata dei Longobardi ai Comuni, dalle Signorie ai Ducati, dai Ducati, sotto il soffio della rivoluzione francese, ai piccoli Stati d'Europa, dagli Staterelli alle unità nazionali ed ora dalle Nazioni all'Europa, è tutto un cammino in cui sotto l'egida della libertà, gli uomini, arbitri dei propri destini, intendono affermare la dignità dello spirito umano in tutti i suoi valori.

È per questo che per noi il Trattato della C.E.D. oltre a portarci benefici economici e finanziari, di progresso sociale, di rafforzamento dello Stato democratico, riveste un lato morale, perchè noi dobbiamo giudicare se veramente la nostra civiltà è stanca e volge al

declino, o se invero ha ancora in sé tanta forza da guardare fiduciosa ad un pacifico avvenire. Ebbene noi crediamo fermamente che tutto l'immenso tesoro di valori morali, religiosi e culturali che si è irradiato dal nostro Continente, non può andare e non andrà sommerso, se ci stringiamo in un patto di uomini liberi.

Ieri l'onorevole Lussu, in uno dei suoi brillanti se pur vivamente critici interventi, ci ha prospettato il fatto che la Francia, con il suo mutamento di Ministero, ha rovesciato la situazione della C.E.D., e ha detto che con tutta probabilità la Francia non ratificherà il Trattato. Non sono, come lo è certamente il collega Lussu, un profondo conoscitore della politica francese, e non so se questo avverrà. Ma mi permetto di ragionare con il buon senso e vedo che in Francia, a parte i comunisti, si oppongono alla C.E.D. gli uomini di Versaglia e di Monaco, gli uomini attaccati ad uno sciovinismo che ha rappresentato un'epoca felice per la Francia, un'epoca dalla quale essi senza dubbio sentono doloroso doversi staccare. (*Interruzione del senatore Valenzi*). Io penso che la Francia potrà fare tutti i compromessi che crede, ma quando dovrà scegliere tra una Germania armata nella C.E.D., ed una Germania armata fino ai denti fuori della C.E.D., sono sicuro che approverà il Trattato.

La necessità di impostare e risolvere in un quadro europeo i problemi nazionali è manifesta nel caso di Trieste, problema che ancora una volta in questi giorni tiene sospeso il cuore degli italiani. Io comprendo perfettamente le difficoltà della situazione, e per questo ritengo di fare appello al nostro senso di responsabilità e al nostro senso di patriottismo, limitandomi a chiedere per ora al Governo che nei sondaggi in corso metta ogni impegno a garantire gli imprescrittibili diritti dell'Italia nel territorio di Trieste e che esso faccia ogni sforzo per conseguire, senza pregiudizio di tali diritti, un equilibrio di posizioni con la Jugoslavia, e una situazione di fatto tale da impedire che il tempo lavori contro di noi.

Certo non possiamo fare a meno di ricordare che a suo tempo, in accordo con la Jugoslavia, tracciammo una linea nell'Istria e che Trumbic, Ministro degli esteri jugoslavo di quei tempi, riconobbe l'italianità di tutto il

litorale dell'Istria, quell'italianità che allora senza discussioni riconobbero tutte le diplomazie del mondo. Comunque, nessun oltranzismo, ma fare ogni sforzo per arrivare ad una situazione, in via provvisoria, che non peggiori la dichiarazione alleata dell'8 ottobre. Non saranno le necessarie modifiche su base tecnica della linea di confine, che potranno modificare tale risultato. Ed è con soddisfazione che ho sentito due esimi oratori di estrema destra, i senatori Guariglia e Ferretti, dire che non bisogna fare questione di chilometro in più o in meno, di villaggio in più o in meno. Sono verità dolorose, ma verità. Ma mi domando: perchè queste cose non le abbiamo dette prima agli italiani, lasciandoli in un'atmosfera, nella quale si credeva di poter avere chissà quanto?

FERRETTI. Per quanto mi riguarda, anche l'anno scorso ho sostenuto la necessità di un accordo con la Jugoslavia. Per me si tratta di risolvere la questione della possibile convivenza tra i due popoli. Lo dissi e lo ripeto.

PERRIER. Prendo atto di questa dichiarazione e di queste verità, che, se pur dolorose, sarebbe stato opportuno dire chiaramente fin dal principio.

Ma ciò che noi liberali raccomandiamo in questo momento al Governo è di procedere coraggiosamente nella via intrapresa, mirando a dare alla politica estera dell'Italia un più ampio respiro anche attraverso la creazione di fiduciosi rapporti con la Jugoslavia.

Tale compito non è semplice: noi ci rendiamo conto delle difficoltà della situazione interna come pure di quelle, non minori, insite nell'attuale momento internazionale, e comprendiamo come non sia agevole, per tanti rispetti, seguire quella politica più decisa e di maggiore mobilità, che è auspicata da tanti settori dell'opinione pubblica nazionale. Ma noi crediamo nella storia, abbiamo fede nella ineluttabilità del suo divenire e crediamo che una politica estera lungimirante, basata su di una corretta interpretazione delle grandi direttrici, secondo le quali si svolge il cammino dei popoli, anche se incontra critiche momentanee, alla lunga si afferma e si impone per la costante conferma che la storia stessa

le arreca. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Crolalanza, Ferretti, Franza, Marina, Prestisimone, Ragno, Trigona della Floresta e Turchi. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, Segretaria:

« Il Senato, considerata la necessità per l'Italia di riassumere la sua funzione di grande potenza libera e sovrana, svincolandosi dalla mortificante condizione morale e politica in cui oggi si trova in conseguenza dell'iniquo Trattato di pace, invita il Governo a denunziare il Trattato di pace stesso, il quale, ormai, anche per tutte le iniziative unilaterali adottate sinora da tutte le parti, è da considerarsi superato dai tempi e quindi pienamente decaduto ».

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di parlare.

BARBARO. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, dopo aver con tutta la doverosa ed abituale attenzione sentito parlare in difesa dell'Est, e cioè della Russia, dagli uni e in difesa dell'Ovest, cioè dell'America, dagli altri, mi sia consentito, e mi sembra opportuno a nome di questa parte politica, e cioè del Movimento sociale, dire qualche breve parola nell'interesse dell'Italia nostra, la quale è civilissima, la più civile, tra tutte le Nazioni del mondo, e altresì tra le più grandi, anche se in questo momento è tra le più infelici.

Sull'ordine del giorno, che si ripresenta oggi, e che concerne la denuncia e l'abrogazione del dettato, chiamato iniquo da tutti i settori della Costituente che tuttavia lo hanno ratificato, non è necessario ripetere l'illustrazione, che è stata fatta da me, davanti a questa solenne Assemblea, il 15 ottobre del 1953. Esso ordine del giorno, che è di cristallina chiarezza, riguarda una questione pregiudiziale, fondamentale, la quale costituisce anche una *conditio sine qua non* della vera nuo-

va politica estera, che dovrà essere da ora in avanti decisamente, schiettamente, fermissimamente italiana.

Bisogna a questo punto, e una volta per sempre, scegliere tra due precise vie, o quella della rinuncia, gradita alla politica finora seguita, o quella della speranza, della rinascita, della resurrezione, praticata con enorme successo dal Giappone e dalla Germania, nostri alleati di ieri. Evidentemente, noi del Movimento sociale italiano siamo a viso aperto per questa seconda via, quella della resurrezione. L'Italia, unica tra tutte le Nazioni del mondo, a differenza di tutte le Nazioni del mondo, non una esclusa, a differenza del Giappone e della Germania, è inchiodata ad una croce immeritata e perciò è ferma nella sua vita e quindi nella sua azione e quindi nella sua storia!

È necessario inoltre, onorevoli senatori, che l'Italia non si cristallizzi, non si avvili, non si isterilisca intorno alla sola, anche se vitale, anche se drammatica, anche se spesso tragica situazione della nostra amatissima ed italianissima Trieste, che oggi è più che mai il cuore palpitante degli italiani tutti. Per Trieste, onorevoli senatori, financo gli estremisti di sinistra sono diventati nazionalisti: è quasi un prodigio che, starei per dire, quasi ci commuove.

Il maresciallo Messe, parlando della C.E.D., ha affermato, con una audacia degna di un eroico combattente, quale egli è, ma forse eccessiva per una discussione molto delicata di politica estera, che « l'indipendenza equivale alla capacità di difesa », il che porta alla necessaria conseguenza, che l'Italia ha rinunciato alla sua indipendenza, e all'altra altrettanto necessaria conseguenza, onorevoli signori della Commissione, che non c'è nessuna Nazione al mondo, che non abbia rinunciato alla propria indipendenza, perchè non c'è nessuna nè tra le maggiori, nè fra le minori Nazioni che possa fare da sola la propria difesa; tanto è vero che con crescente e quasi travolgente insistenza, da un lato si parla di C.E.D. e dall'altro di blocco orientale.

Ma, onorevoli signori, l'indipendenza, come la libertà, è un fatto interiore, è un fatto morale, è un fatto eminentemente spirituale. Da Archimede a Cesare Battisti sono infinite le schiere degli uomini insigni che, pur essendo

stati liberissimi tra i liberi, non hanno avuto la capacità e la possibilità di difendersi! Lo stesso si può ripetere per gli Stati e per le collettività politicamente organizzate.

Si potrebbe osservare — io vado per sommi capi per non annoiare il Senato, del quale ho un profondo rispetto, ed è mia costante abitudine la brevità — si potrebbe osservare che i due blocchi, in cui purtroppo è divisa l'umanità nostra, nella quale abbiamo la ventura di vivere, sono stati tenuti, fino ad oggi almeno, lontani dalla guerra — che sarebbe veramente tremenda e deprecabile — dalla mano di Dio e forse anche dalla paura degli uomini; paura della bomba atomica. Ci sarebbe da gridare quasi scherzosamente: evviva le democrazie delle bombe atomiche! Bombe atomiche che sono sospese, come una apocalittica spada di Damocle, sull'umanità dolorante, attonita, atterrita e disintegrata come l'atomo, se non più che l'atomo. È questo un raro e forse unico esempio dell'efficace influenza della paura sulla storia umana!... È necessario comunque, onorevoli senatori, che l'Italia riprenda la sua posizione nel mondo facendo sentire tutto il peso dei suoi 50 milioni di abitanti, che ci mettono in una condizione di primo piano fra tutte le potenze del mondo, checchè se ne dica in contrario. È necessario che l'Italia rientri in pieno nella politica estera viva, palpitante, generale, ma per poter far questo, onorevoli senatori, è altrettanto necessario ed urgente togliersi questa soffocante, intollerabile, mostruosa camicia di Nesso, spezzare questa pesantissima e immeritata croce, che ci opprime. La denegata giustizia, onorevoli senatori, è quella che maggiormente offende gli individui ed i popoli; e non c'è forse nella storia almeno moderna esempio più mostruoso di denegata giustizia del Dettato imposto al popolo italiano!...

Onorevoli signori del Governo, non abbiate, voi, che dite spesso, sempre di essere paladini della libertà e della democrazia, non abbiate paura del coraggio e, se occorre, anche non abbiate paura della retorica, non abbiate paura di « liberare la libertà », come disse un gran poeta, e di restituire la vera libertà alla Patria. Solamente per tale via maestra si potrà uscire da questa specie di degradante stato di minorità e riconquistare, con

la parità, onorevoli senatori, l'indipendenza vera e quindi la possibilità per l'Italia di riprendere il suo posto e la sua azione nella politica estera e mondiale. Senza parità non vi può essere collaborazione politica e tanto meno militare e soprattutto non vi può essere collaborazione di carattere bellico. Sarà questo atto di riparazione un bene per noi, e più ancora per gli altri, e quindi per tutti, giacchè, onorevoli senatori, è reato di lesa umanità, è reato di lesa giustizia, è reato di lesa civiltà tenere ancora, indefinitamente, per sempre incatenato il popolo italiano, che è stato, è, e sarà sempre lievito fecondo della più alta, grande e perenne civiltà umana, che è la civiltà di Roma eterna, madre al mondo in ogni tempo della legge divina e della legge umana!

E concludo. Nella Mostra d'oltremare di Napoli dello scorso anno vi era questa mirabile e geniale frase di uno storico straniero: « Gli italiani hanno raddoppiato l'Universo ». Cerchiamo, onorevoli senatori, di essere sempre maggiormente degni di questi altissimi concetti, sempre maggiormente degni del nostro immenso, glorioso, indistruttibile passato, se vogliamo rendere possibile ed affrettare la resurrezione della Patria! (*Applausi dalla destra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

CERULLI IRELLI, *relatore*. Onorevoli colleghi, tra le non poche ma inevitabili lacune della mia relazione scritta — alcune delle quali sono state messe in evidenza dall'onorevole Spano ed anche, in ultimo, dall'onorevole Donini — ve ne è una, a mio avviso, di particolare rilievo: la mancanza di qualsiasi accenno ai problemi di politica economica internazionale che interessano l'Italia. Nè a giustificazione posso addurre che tale materia sia di competenza di un altro Dicastero. Se il Ministero del commercio estero è designato in realtà alla esecuzione tecnica della politica economica con gli altri Paesi, l'impostazione e la condotta di tale politica sono parte straordinariamente importante delle attività dipendenti dal Ministero degli affari esteri. Cer-

cherò perciò, innanzi tutto, di riparare a questa lacuna, trattando, sia pure di scorcio, di uno dei più attuali problemi di politica economica internazionale: quello degli scambi commerciali fra l'Europa orientale e l'Europa occidentale con particolare riguardo all'Italia, problema non solo attuale ma di innegabile interesse, problema che ha costituito l'oggetto delle discussioni della recente sessione di Ginevra della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni unite ed anche della successiva ed imponente riunione di esperti in materia economica appartenenti a tutti i Paesi d'Europa e degli Stati Uniti d'America, problema che è stato a fondo dibattuto anche nel IV Convegno per il commercio estero svoltosi a Milano dal 9 all'11 aprile ultimo scorso, e, come ho appreso adesso dall'onorevole Donini, pure in altro convegno che sullo stesso argomento si è tenuto a Genova. Se non erro, è stata inoltre presentata dinanzi al Senato un'interpellanza dell'onorevole Ottavio Pastore sulle relazioni commerciali con i Paesi dell'Est europeo. Anche per questo ritengo che giovi soffermarsi un istante su tale argomento.

Il volume complessivo degli scambi commerciali con i Paesi orientali — e per i Paesi orientali intendo Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania orientale, Polonia, Romania, Ungheria ed U.R.S.S. — si è infatti in effetti andato gradatamente riducendo non solo nei confronti dell'Italia ma di quasi tutti i Paesi, raggiungendo le punte minime dopo lo scoppio del conflitto coreano. Soltanto gli Stati Uniti d'America avrebbero registrato nel corso del 1953 una sensibile ripresa, tanto da riuscire quasi a raddoppiare il numero degli affari rispetto a quelli conclusi nell'anno precedente. Ma per tutti gli altri Paesi il 1953 ha segnato un più basso livello di intercambio.

Per quanto concerne l'Italia, occorre subito ed in via preliminare osservare che i suoi traffici con i Paesi orientali sono stati quasi sempre di una portata non notevole. Nel 1938 le importazioni italiane da quelle zone rappresentavano, in cifra tonda, il dieci per cento del totale delle importazioni della Nazione, e le esportazioni circa il sette per cento. Nel decorso anno 1953 esse erano rispettivamente del due per cento e del quattro per cento. Il calo anche per l'Italia è comunque sensibile.

Quali le cause? Non possiamo ascrivere il motivo solo ai fattori ideologici e politici, i quali, se pure possono influenzare il terreno degli affari commerciali, non rappresentano peraltro un ostacolo predominante; e ne è una riprova quanto sopra ho detto per la ripresa degli scambi degli Stati Uniti d'America con i Paesi suddetti.

Nè può asserirsi che sulla contrazione del commercio incida, specialmente per l'Italia, in maniera determinante il divieto di esportazione nei Paesi dell'Oriente europeo dei cosiddetti materiali strategici, perchè resta pur sempre esportabile una gamma grandissima di prodotti che potrebbero interessare largamente le economie di quei Paesi. Le vere cause della contrazione degli scambi vanno invece ricercate in motivi tipicamente economici, e principalmente in primo luogo nella scarsa complementarietà tra le economie dei Paesi del blocco sovietico, accentuatasi dopo il violento sforzo attuato in questi Paesi per sviluppare il proprio apparato industriale, e quella dell'Italia che, come è noto, ha invece incrementato la produzione cerealicola fin quasi all'auto-sufficienza.

Ne deriva che le contropartite offerteci dai Paesi d'oltre cortina non presentano spesso per noi un sufficiente interesse merceologico, tanto più che non pochi prodotti di quei Paesi di nuovo regime comunista, che prima venivano esportati verso l'Italia, prendono oggi la via dell'U.R.S.S.

In secondo luogo, i prezzi dei prodotti offerti dai Paesi orientali sono generalmente più alti di quelli correnti sul mercato internazionale, ed i sistemi di cambio dei Paesi orientali rispondono poco al reale potere di acquisto delle loro monete. Infine, la differente organizzazione commerciale: nei Paesi di regime comunista l'importazione ed esportazione sono effettuate da Enti statali i cui funzionari vengono liberamente in Italia a trattare con i nostri produttori, eccitandone la concorrenza e profittando della rivalità esistente fra le varie ditte, mentre i nostri esportatori non possono trattare direttamente con i produttori di quegli Stati. L'Italia può acquistare solo ciò che quei Governi intendono vendere, ed al prezzo imposto, non al prezzo risultante da una libera contrattazione.

Malgrado queste difficoltà, il nostro Paese ha cercato di continuare ad attivare più che ha potuto le esportazioni nell'Europa orientale; e di ciò fanno fede i notevoli saldi a nostro favore, saldi che, al 15 febbraio di quest'anno, ammontavano alle cifre seguenti: 186 mila dollari con la Bulgaria, 362 milioni di lire con la Rumenia, 335 milioni di lire con la Polonia, 2 miliardi di lire con la Cecoslovacchia, 10 miliardi di lire con l'Unione Sovietica. Specialmente nei riguardi dell'Unione Sovietica l'Italia ha cercato di non rallentare il ritmo delle proprie esportazioni, neppure quando appariva evidente che quest'ultimo Stato continuava indisturbato i suoi acquisti in Italia, senza troppo preoccuparsi delle contropartite. È certo che il problema dei traffici con i Paesi dell'Est è problema di primo piano, anche perchè non sarà mai possibile riavvicinarsi ad un effettivo risanamento dell'economia mondiale fin quando non saranno ripresi normali scambi con un complesso di Stati che rappresentano una quota elevatissima della popolazione (31,5 per cento) e dell'estensione (25,5 per cento) del mondo intero. L'Italia comunque fa tutto quanto possibile. Il 1° settembre 1953 ha concluso un nuovo accordo commerciale con la Bulgaria, il 27 ottobre ultimo scorso, dopo lunghissime trattative, ha firmato un protocollo con l'Unione Sovietica per aggiornare le liste delle merci scambiate tra i due Paesi, il 26 gennaio di quest'anno è stata compiuta la revisione dei contingenti delle reciproche importazioni con l'Ungheria. Anche con la Rumania è stato recentemente studiato un piano di affari *extra-clearing*, come anche di importazioni in *clearing*. Altre trattative sono in corso, o per lo meno lo erano fino a poco fa, con la Cecoslovacchia. Con la Polonia è stato rinnovato il protocollo già in vigore.

Occorre aggiungere, a riprova della buona volontà italiana, che verso quasi tutti i Paesi del blocco sovietico, numerosi nostri concittadini ed enti nazionali vantano crediti più o meno cospicui per i beni che vi possedevano e che sono stati nazionalizzati dai regimi comunisti. Un loro indennizzo, oltre che rispondere ai principi generali del diritto internazionale, potrebbe essere accompagnato nei relativi trasferimenti mediante forniture indu-

striali e commerciali che si tradurrebbero in un incremento per le nostre importazioni dal mondo sovietico. Malauguratamente le ripetute richieste italiane non hanno fino ad oggi portato ad alcun apprezzabile risultato.

Concluderò questo argomento ricordando come il Consiglio dell'Europa ha posto all'ordine del giorno della sua prossima sessione dell'Assemblea di Strasburgo, la discussione sugli sforzi comuni da compiersi per incrementare le relazioni commerciali con l'Europa orientale. Credo che ciò possa costituire un tangibile documento dell'interesse che i Paesi dell'Europa occidentale, ed in primo luogo, il nostro, portano alla risoluzione del problema. Quindi, onorevole Donini, come vede, se è interesse dei Paesi dell'Est europeo di incrementare gli scambi, questo interesse è anche dei Paesi dell'Europa occidentale, e noi non solo non poniamo ostacoli, ma facciamo tutto quanto è possibile affinché l'intercambio possa sempre più ravvivarsi.

Quasi tutti gli oratori intervenuti nel dibattito hanno toccato, addentrandovisi più o meno profondamente, il problema della ratifica del Trattato della C.E.D. In maniera particolare gli onorevoli Cianca, Lussu e Spano per la sinistra, gli onorevoli Guariglia e Ferretti per la destra e numerosi oratori del centro, tra i quali ricorderò i senatori Menghi, Messe, Santero, Cadorna, Galletto ed in maniera particolare l'onorevole Amadeo delle cui considerazioni farò in certo senso tesoro.

Posso quindi affermare che la Comunità europea di difesa è stata veramente al centro della discussione, venendo a costituire il tema di fondo dei vari interventi. Come relatore del disegno di legge sul bilancio non posso però rubare, nè certo intendo farlo, la materia al collega che sarà relatore sul disegno di legge per il Trattato della C.E.D., che mi auguro di vedere al più presto qui in Senato. Mi sia peraltro consentito di fermarmi un solo momento su di un punto preliminare ma, a mio giudizio, fondamentale, e cioè sulla causa immediata e determinante che consiglia, che anzi impone all'Europa occidentale quell'assetto diplomatico e militare di più stretta collaborazione fra gli Stati, rappresentato dal Trattato della C.E.D. E la causa immediata e determinante, la ragione pressante

ed urgente per la ratifica della C.E.D. va ricercata proprio nella situazione diplomatica e militare che già da anni si è costituita nell'Europa dell'est e alla quale situazione è giocoforza contrapporre un altro riequilibrante raggruppamento di Stati, se si vuole veramente garantire e preservare la pace.

Per quanto il Senato della Repubblica abbia già in altre svariate occasioni esaminato la situazione esistente nell'Europa orientale, non sarà inopportuno ricordare, che, mentre ancora durava la guerra combattuta, il Governo di Mosca iniziava la stipulazione di accordi bilaterali con gli Stati vicini, accordi nei quali veniva fissato l'impegno, per il dopoguerra, dell'immediata assistenza militare e dell'assistenza di ogni altro genere, e veniva stabilita l'azione preventiva e repressiva per l'aggressione. Sono i trattati russo-cescoslovacco del 27 dicembre 1943, russo-jugoslavo dell'11 aprile 1945, il quale, malgrado le vicende successive di dissenso tra Mosca e Belgrado, che certo hanno svuotato il Trattato stesso di gran parte del suo contenuto, è pur sempre in vigore, il Trattato russo-polacco del 21 aprile 1945, e poi il Trattato russo-rumeno del 4 febbraio 1948, russo-ungherese del 18 febbraio dello stesso anno, russo-bulgaro del 18 marzo 1948, russo-finlandese del 6 aprile 1948.

DONINI. E i Trattati russo-francese e russo-inglese?

CERULLI IRELLI, *relatore*. Non riguardano l'Europa dell'est, di cui io parlo. Altrimenti potrei parlare anche del Trattato russo-cinese.

In verità, per la difficoltà di ridurre il fiero e grande popolo finnico al conformismo comunista, la Russia dovè differenziare nettamente quest'ultimo trattato dagli altri accordi stipulati quasi contemporaneamente, e la Finlandia infatti fu lasciata in una particolare posizione di quasi neutralità ed obbligata ad una solidarietà puramente difensiva solo nel caso di constatata minaccia di aggressione attraverso il territorio finnico. I trattati con gli altri sei Stati sono invece operanti non solo nell'ipotesi di un'aggressione, ma anche in quella di una semplice minaccia di aggressione. Ciò vuol

dire che l'Unione Sovietica ha inteso di assicurarsi l'incondizionata cooperazione dei Paesi compresi nella sua fascia di sicurezza, tanto per il caso di conflitto difensivo, quanto per il caso di conflitto preventivo. E ci si potrebbe domandare, e se l'è domandato questa mattina il senatore Amadeo, dando la stessa risposta che darò io: perchè l'Unione Sovietica anzichè impennare il sistema diplomatico di solidarietà e collaborazione dell'Europa dell'est su un trattato collettivo, come si vuol fare con la C.E.D. nell'Europa occidentale, ha preferito una serie di accordi bilaterali e similari con le singole potenze? La risposta è semplice ed evidente: perchè mentre le convenzioni collettive meglio garantiscono e facilitano l'osservanza del principio della eguaglianza e della indipendenza degli Stati minori che ne facciano parte, gli accordi bilaterali, ponendo ogni Stato solo di fronte a Mosca, ne indeboliscono la facoltà di resistenza, agevolando la supremazia della Russia, la quale avrà a che fare di volta in volta con un solo Paese e non con una collettività di Stati.

Ed evito di accennare agli accordi politici e militari che legano il blocco sovietico dell'Europa orientale con gli Stati asiatici, come anche sorvolo sull'elemento galvanizzante del blocco stesso, cioè il principio di obbedienza conformista.

La pace in Europa, onorevoli colleghi, si può instaurare e garantire attraverso e grazie a due soli metodi: o equilibrio di forze, oppure disarmo, ma disarmo effettivo, generale, controllato. Io da parte mia non riesco a scorgere alcun altro sistema atto allo scopo; e meno che mai quello oggi vigente, cioè da un lato, in Europa orientale, un blocco di Stati compatto, agguerrito, animato da una smisurata volontà di potenza, e dall'altro, in Europa occidentale, Paesi, certo i più dotati della terra, ma che i tradizionali contrasti tendono ad indebolire e a dividere.

Perciò, quali che siano le anomalie del Trattato che istituisce la Comunità di difesa europea, è certo che nell'attuale momento storico esso rappresenta una conquista sicura, una luminosa pietra miliare sul cammino della pace. *(Applausi dal centro).*

Dovrei adesso indugiare su qualcuna delle questioni che più direttamente e più intima-

mente hanno riferimento alla politica estera italiana, in primo luogo al problema politico che tutti gli altri precede nell'anima e nella passione del popolo italiano, e sul quale si sono soffermati quasi tutti, credo anzi tutti gli onorevoli colleghi intervenuti nel dibattito.

Ma più che la parola del relatore, io ritengo che il Senato della Repubblica sia ansioso di ascoltare le dichiarazioni che l'onorevole Ministro potrà fare e ciò che egli potrà riferire nell'attuale momento, della cui delicatezza dobbiamo tutti essere consci.

Da parte mia, avendo avuto l'onore di partecipare alla recente sessione dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, mi permetterò di accennare all'interessante tesi sostenuta dall'onorevole Guy Mollet, Presidente dell'Alta Assemblea di Strasburgo ed accolta con unanimi consensi, tesi secondo la quale l'Europa occidentale dovrà far dipendere l'ammissione della Jugoslavia, già sollecitata dal maresciallo Tito, nella Comunità delle Nazioni europee, proprio dal preliminare regolamento della situazione di Trieste, poichè, aggiungeva Guy Mollet fra l'altro: « L'intero sistema di sicurezza dell'Europa balcanica è strettamente legato alla soluzione del problema di Trieste ».

Mi sia lecito passare in fugacissima rassegna altri problemi che, pur non avendo lo stesso rilievo del problema istriano, interessano però in alto grado il nostro Paese, perchè rientrano nel quadro di quella naturale espansione delle attività nazionali, alle quali l'Italia non può certo abdicare.

Non vorrei però che l'espressione da me usata: di naturale espansione, potesse generare equivoci, perciò dirò subito che essa è stata da me impiegata nel senso di quella collaborazione economica, che si esplica attraverso una cooperazione tra uguali, che tenga conto degli interessi reciproci, e non già nel senso che ad essa si dava durante il ciclo coloniale, ciclo ormai storicamente chiuso.

Ciò premesso, è opportuno ricordare come l'Italia abbia lasciato in Africa, con la sua opera di civiltà, tracce profonde, che non si possono facilmente cancellare. Vi è uno Stato assai vicino a noi e non solo per tradizioni storiche, ma anche per motivi di indole geografica ed economica e per la presenza nelle sue terre di numerosi italiani, con il quale una

proficua cooperazione dovrebbe trovare fertile terreno di sviluppo. Alludo alla Libia, dove i nostri benemeriti enti agricoli proseguono, nel quadro del nuovo assetto costituzionale, la loro opera volta a strappare al deserto, trasformandole in zone produttive, vaste aree di territorio. Voglio augurare che i rapporti con quello Stato vadano sempre migliorando in uno spirito di amicizia e di collaborazione tra i due Paesi. A tale scopo auspico soprattutto che il Governo italiano prosegua con la massima buona volontà i negoziati per la definizione di talune pendenze ancora non risolte. A quanto mi consta, questi negoziati dovrebbero riprendere tra breve dopo una pausa dedicata allo studio delle complesse questioni pendenti, e confido che possano trovare una favorevole soluzione che sarà particolarmente gradita anche alla numerosa collettività italiana colà residente.

Analoga è la situazione dei nostri rapporti con l'Impero etiopico, dove anche risiede una attiva collettività di connazionali, dei cui interessi dobbiamo tener conto quando trattiamo con quello Stato. Anche con l'Etiopia sono in corso negoziati per il regolamento di questioni di carattere economico derivanti dal Trattato di pace. Vi sono senza dubbio ancora ostacoli da superare, ma so che è fermo intendimento del Governo italiano, come dichiarò il Presidente del Consiglio nel suo discorso del 10 marzo alla Camera dei deputati, di giungere ad un accordo. Il regolamento delle questioni pendenti con la Libia e con l'Etiopia consentirà di riprendere il cammino comune in uno spirito collaborativo, dopo aver sgombrato il terreno dalle difficoltà del passato. E se questi accordi comporteranno, come è inevitabile, non trascurabili sacrifici finanziari, è mia ferma convinzione che tali sacrifici troveranno un corrispettivo nei vantaggi anche di ordine economico che ne conseguiranno.

A tale riguardo vorrei ricordare la necessità di corrispondere ai nostri fedeli e valorosi ex ascari i trattamenti di quiescenza loro dovuti, problema appassionatamente trattato dal senatore Taddei. (*Approvazioni dalla destra*). Non so per quali difficoltà non è stato ancora provveduto a tale doveroso regolamento; stimo comunque opportuno che i Mi-

nisteri competenti risolvano la questione di cui sono evidenti i riflessi morali e politici.

La normalizzazione dei rapporti con la Libia e con l'Etiopia potrà inoltre certamente facilitare la nostra eventuale ed utile partecipazione alla valorizzazione di altri territori del Continente africano, ove abbondano le ricchezze potenziali, ma difetta tra l'altro la mano d'opera, specie quella qualificata, che noi potremmo benissimo educare e fornire. Non che con ciò ci si debba per altro troppo illudere di trovare in Africa un considerevole sbocco al problema dell'emigrazione. Tuttavia è da ritenere che vi sarebbero buone possibilità nel campo dell'emigrazione selezionata ed in quello degli appalti, favoriti dai piani di opere pubbliche già in corso in molti dei territori africani.

Un altro settore al quale la politica estera dell'Italia rivolge particolare interesse, è quello del Medio Oriente, con il quale sono ormai consolidati rapporti di reciproca amicizia e comprensione. Anche in tale settore sussistono, a mio avviso, ulteriori più ampie possibilità, sia nel campo economico che in quello culturale. Qualche cosa del resto già si è fatto. Basti citare la Fiera del Levante, restituita alla sua funzione di grande emporio internazionale, tramite tra l'Oriente e l'Occidente; il centro italo-arabo e, in un quadro più vasto, il centro di collaborazione mediterranea di Palermo. Ad iniziativa del centro italo-arabo ed a conclusione della 17ª Fiera del Levante ha avuto luogo nel settembre scorso a Bari un convegno economico italo-arabo che ha consentito utili contatti sul terreno concreto delle relazioni commerciali.

Nè posso tacere delle evidenti possibilità offerte alla penetrazione e collaborazione economica italiana dai Paesi asiatici. Con alcuni di essi, ed in particolare con l'India e col Pakistan, esistono già notevoli relazioni economiche basate principalmente sullo scambio di materie prime fondamentali per la nostra economia, contro la numerosa serie dei prodotti della nostra industria. Prospettive favorevoli debbono ravvisarsi anche nei riguardi della Thailandia e della Birmania, già in passato legate a noi da attivi rapporti economici. Rapporti molto cordiali ci legano all'Indonesia

verso la quale l'interesse di imprese italiane si va di continuo accentuando.

Concludo questa rapidissima rassegna formulando l'augurio che anche la immensa Cina, appena superata l'attuale fase di assestamento interno, possa, come era nel passato, ricostituire ed anzi allargare gli scambi commerciali con l'Italia.

DE LUCA LUCA. Non esiste per noi la Cina dal punto di vista diplomatico!

CERULLI IRELLI, *relatore*. Comunque il commercio prescinde anche dalla diplomazia. Gli affari sono affari.

MOLINELLI. E non potrebbe la diplomazia favorire gli affari dal momento che la Cina esiste sulla carta geografica?

CERULLI IRELLI, *relatore*. Per questo sto parlando e formulando l'augurio.

Per quanto concerne invece, onorevoli colleghi, la parte tecnica e finanziaria del bilancio e le conclusioni alle quali la vostra terza Commissione è giunta, debbo con compiacimento constatare che tutti, quasi tutti, ad eccezione solo dell'onorevole Donini, gli onorevoli colleghi, che hanno affrontato questo lato del dibattito, si sono dichiarati d'accordo con le conclusioni medesime. Ciò ha non soltanto il suo peso e il suo significato, ma rivela anche la sensibilità squisitamente nazionale di questa Alta Assemblea. In particolare gli onorevoli Menghi, Zagami, Taddei, Grava, Mastrosimone, Alberti e Mancino hanno accennato alla necessità di potenziare i servizi dell'emigrazione e dell'assistenza agli italiani all'estero. Gli onorevoli Guariglia e Ciasca hanno svolto con alta competenza l'argomento delle relazioni culturali che per mancanza di stanziamenti languono del tutto. Gli onorevoli Ferretti e Spano aderiscono anche essi in linea di massima a quasi tutte le richieste della Commissione.

Dato perciò l'atteggiamento dell'Assemblea è superfluo che torni ad illustrare quanto ho già avuto l'onore di affidare alla relazione scritta, al cui contenuto mi rimetto interamente.

Diversi degli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto come relatori dei bilanci di altri

Dicasteri hanno ritenuto di rivolgere una parola di saluto ai quadri del personale, ai corpi dei funzionari ed ai dipendenti tutti di quelle amministrazioni. Come relatore del bilancio del Ministero degli affari esteri, ritengo pertanto doveroso da parte mia di rivolgere un pensiero ed un saluto al popolo immenso di tutti gli italiani all'estero che sono i veri, i genuini rappresentanti della nostra Patria nel mondo, dico a tutti gli italiani oltre le frontiere d'Italia, senza distinzione di fede o di partito. E credo che il Senato della Repubblica nella sua sensibilità, vorrà associarsi a questo mio sentito atto, rivolgendo il suo comprensivo pensiero a tutti i nostri fratelli d'oltre confine, dai più modesti e dai più umili, costretti ad allontanarsi dalla Patria per strappare un pezzo di pane per sé e per le famiglie ma che riaffermano per il mondo la grande, l'immensa forza di lavoro e di sacrificio della nostra razza, fino ai più fortunati che nelle alte posizioni conquistate conservano sempre nostalgicamente nel cuore e nel sangue l'attaccamento all'Italia, come hanno provato nell'ultima sciagura nazionale, l'inondazione del Polesine, quando hanno fatto pervenire ben due miliardi di lire in soccorsi. (*Approvazioni*).

Ma vorrei che nel mio saluto agli italiani di oltre confine fosse compreso anche il piccolo, il ristretto gruppo dei nostri funzionari diplomatici e consolari, veri volontari dell'esilio, al servizio dei loro connazionali. Duro e difficile servizio, anzi, come ha tenuto a specificarci l'altra mattina il senatore Guariglia, duro mestiere svolto sempre in condizioni di incertezza, spesso di disagio, qualche volta di pericolo, più di qualche volta con il rischio della vita, come ci ricorda il Ministro plenipotenziario Bellardi Ricci caduto a Stoccolma vittima del suo dovere, come ci ricorda il giovane vice console Perrone Capano caduto mentre tentava di raggiungere il Ministero attraverso la linea gotica, come ci ricorda il segretario di legazione, l'indimenticabile Filippo De Grenet caduto alle fosse Ardeatine. E col saluto, onorevoli colleghi, l'assicurazione che nulla tralasceremo di intentato perchè l'Italia possa comparire nell'arengo internazionale sempre più luminosa e fulgida, sempre più altamente mae-

stra di civiltà e di pace! (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Presentazione di disegno di legge.

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. A nome del Ministro dei lavori pubblici, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Agevolazioni tributarie e concessione di mutui da parte della Cassa depositi e prestiti a favore dell'Istituto nazionale case popolari per i ciechi » (598).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione, a nome del Ministro dei lavori pubblici, del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza:

TOMÈ, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno. Sulle assurde e provocatorie misure poliziesche messe in atto dal Prefetto e dal Questore di Ferrara contro i braccianti in sciopero per più umane condizioni di vita, costituendo tali misure — che vanno dalla occupazione di edifici scolastici in tempo di esami, alle percosse, alla costrizione fisica sui salariati perchè lavorino, al lavoro da parte dei poliziotti, i quali non riuscendo a trovare crumiri da « proteggere » si fanno « crumiri » essi stessi, ecc. — una aperta e sfacciata violazione del diritto di sciopero e una illecita e provocatoria pressione sui lavoratori esercitata in ultima analisi agli ordini

degli agrari, di cui si pensa, con l'ipocrisia tipica di questa società, di salvare il bestiame che è in pericolo solo per la loro pervicace ostinazione, lasciando penare negli stenti e nella fame i bambini dei lavoratori (72).

ROFFI, BANFI, LUSSU, SPEZZANO, FORTUNATI, GRIECO, PASQUALI, PORCELLINI, BOLOGNESI, BOSI, SPANO, RODA.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno, per sapere se ritiene conformi alla democrazia ed ai criteri costituzionali alcuni provvedimenti del Questore di Milano il quale con i più speciosi pretesti ha vietato pubblici comizi giungendo persino ad impedire lo svolgimento del mandato parlamentare e se non considera invece tali divieti quali gravi arbitrî che violano la legalità repubblicana, turbano l'ordine pubblico ed addossano grosse responsabilità sul Governo e sulla locale autorità di Pubblica sicurezza, la quale, a parere degli interpellanti, deve essere richiamata a rispettare i diritti dei cittadini, ivi compresi quelli degli eletti dal popolo (73).

MONTAGNANI, COLOMBO, BANFI, ALBERGANTI, MARZOLA, RODA.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza:

TOMÈ, *Segretario*:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza di codesto Ministero, che l'I.N.A.M., dal 1° giugno 1954, ha soppresso nell'ambulatorio di Pozzuoli tutti i servizi specialistici, costringendo così migliaia di persone a recarsi, con gravissimo disagio e dispendio al poliambulatorio di Piedigrotta, proprio quando, per l'aumentato numero degli iscritti, maggiormente si rende necessaria la presenza *in loco* di un poliambulatorio con tutte le specialità, e se non ritenga necessario far provvedere in tal senso all'Istituto nazionale assicurazione malattie (356).

ARTIACO.

Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza: 1) delle continue discriminazioni che il collocatore comunale di Longobucco (Cosenza) fa nella scelta per l'invio al lavoro; 2) della corruzione dello stesso collocatore; 3) delle molte denunce penali ed amministrative presentate da diversi lavoratori; e per conoscere i motivi per i quali ancora nessun provvedimento è stato preso a carico di detto collocatore (357).

SPEZZANO.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere in base a quali norme e disposizioni vigenti, il Commissario nazionale e il Direttore provinciale dell'E.N.A.L. abbiano e continuino a privare l'E.N.A.L. di Ovada (Alessandria) dell'uso della sala spettacoli, situata nell'edificio E.N.A.L., già costruito, quale casa del fascio, su area del comune e con prestazioni gratuite da parte dei lavoratori, attualmente figuranti ancora tra i soci dell'E.N.A.L. stesso, dandola in locazione a privato che, peraltro, esercisce nella città altre sale di spettacolo. Per quali motivi, Commissario e Direttore, continuino ad ostinarsi a mettere l'E.N.A.L. di Ovada nella impossibilità di svolgere attività culturale e ricreativa, a mezzo spettacoli cinematografici, teatrali, musicali, ecc. Perchè, malgrado i risultati negativi emersi da questa locazione (provvedimento 8 agosto 1953 della Questura di Alessandria) non si sia provveduto alla rescissione del contratto di locazione, anzi lo si sia rinnovato con altra persona, essa pure esercente locali e sale di spettacolo in Ovada.

Tutto questo, malgrado le reiterate richieste di restituzione da parte della Presidenza e degli enalisti e, in subordinata, di essere essi stessi ammessi a concorso di locazione come da lettera 14 luglio 1949, al Commissario nazionale ed al Direttore provinciale.

In considerazione del grave danno morale e materiale arrecato, dal fatto, all'Istituto dell'E.N.A.L., l'interrogante chiede all'onorevole Presidente del Consiglio di conoscere quali provvedimenti intenda adottare, e di sapere come intenda disporre affinché la richiesta più

che legittima dell'E.N.A.L. di Ovada venga, nel più breve tempo, soddisfatta (358-Urgenza).

FLECCHIA.

Al Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza dei seguenti fatti: 1) sabato sera, 19 giugno 1954, i rappresentanti del « Comitato di solidarietà democratica » di Ferrara vennero chiamati in Questura per sentirsi comunicare verbalmente che il comizio indetto per le ore 10,30 della domenica 20 giugno 1954 nel cinema estense di Ferrara, sul tema « La difesa dei diritti del cittadino », e che doveva essere tenuto dal sottoscritto, era vietato « per motivi di ordine pubblico », mentre erano già stati autorizzati ed affissi regolarmente i relativi manifesti, ed era pure stata autorizzata la propaganda a mezzo di altoparlante, su macchina circolante in città; 2) che al mattino della domenica 20 giugno, il capo gabinetto della Questura di Ferrara, richiesto della copia precisa dell'ordinanza di divieto confermò che si trattava di ordine verbalmente comunicato « per ordine del Questore », e che la motivazione era tutta contenuta nella frase di stile « per motivi di ordine pubblico »; 3) che nella mattinata della domenica 20 giugno 1954, alla periferia della città di Ferrara si istituirono dei veri e propri posti di blocco da parte della Polizia, con fermata di tutti coloro che entravano in città chiedendo loro carta d'identità e per quale motivo si recassero nella città di Ferrara.

Rilevando che in ogni caso l'ordine verbale del Questore di Ferrara era illegittimo, perchè contrario alla stessa dizione letterale all'articolo 2 del testo unico della Pubblica Sicurezza, pure in relazione all'articolo 19 del testo unico legge comunale e provinciale, come modificato colla legge 8 marzo 1949, n. 277, nonchè arbitraria e immotivata violazione della norma costituzionale sulla libertà di riunione in luogo chiuso, chiedo quali provvedimenti il Ministro degli interni intenda adottare contro il Questore di Ferrara per i fatti illegittimi di cui sopra, personalmente accertati dal sottoscritto (359-Urgenza).

PASQUALI.

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere in base a quale norma di legge l'Autorità di pubblica sicurezza ha preteso diffidare i lavoratori della Società Italcable e quelli del Sanatorio Forlanini di Roma dall'esercitare il loro diritto di sciopero se non con l'osservanza di formalità e di termini arbitrariamente determinati dalla stessa Autorità di pubblica sicurezza.

In particolare, il Ministro per il lavoro e la previdenza sociale è pregato di far conoscere se ritiene che tali provvedimenti siano compatibili con il principio dell'articolo 40 della Costituzione e con l'attuale stato della Legislazione che non prevede, come è noto, alcuna limitazione o particolari formalità per l'esercizio del diritto di sciopero (539).

BITOSI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è informato che nella provincia di Enna circa tremila braccianti agricoli non hanno percepito gli assegni familiari del 1953, mentre in altre Province sono stati corrisposti già gli assegni familiari del 1° semestre 1954 (540).

RUSSO Salvatore.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti immediati siano stati o intendasi adottare per venire incontro ai piccoli proprietari agricoli coltivatori diretti della zona astigiana dei comuni di Vigliano, Montegrosso, Mongardino e Isola, frazione Repergo, testè danneggiati da grandinata che ha distrutto, totalmente o parzialmente, i raccolti delle colture arboree dell'annata, con ripercussioni sulle annate successive particolarmente per la vite, coltura prevalente nella zona.

Trattasi di zona a colture specializzate già provate dalla crisi e i cui coltivatori, malgrado il mancato raccolto, dovranno affrontare maggiori spese per l'acquisto di prodotti chimici necessari alla cura delle piante.

L'interrogante desidera sapere inoltre se lo onorevole Ministro, oltre a risarcimenti, inten-

da o meno disporre per la distribuzione di prodotti chimici e sementi che si possano ancora utilizzare nell'annata (541).

FLECCHIA.

Al Ministro delle finanze, per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro ai piccoli proprietari agricoli coltivatori diretti dei comuni di Vigliano, Montegrosso, Mongardino e di Isola — frazione Repergo — della provincia di Asti testè danneggiati da una flagellante grandinata che ha distrutto i raccolti arborei dell'annata in corso e per alcune colture come la vite, con ripercussioni, in misura totale o parziale, nelle annate successive.

In particolare l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga opportuno concedere ad essi sgravi fiscali in misura del danno subito e mutui a tasso di favore, senza vincoli ipotecari (542).

FLECCHIA.

Al Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che, in occasione delle elezioni amministrative nel nuovo comune di San Vito Lo Capo (Trapani), il commissario di pubblica sicurezza Mannino, per l'occasione dislocato in quel luogo, ebbe a sciogliere, senza alcun giustificato motivo, il comizio dell'8 giugno — tenuto dal dottor Sebastiano Bologna —, commettendo inoltre una forte quantità di sopraffazioni e di intimidazioni.

Per sapere inoltre quali provvedimenti intende adottare nei confronti dell'anzidetto funzionario, il quale, con palese abuso di poteri, ha operato in aperto contrasto con le disposizioni contenute nella Costituzione italiana (543).

GRAMMATICO.

**Per lo svolgimento di una interpellanza
e per la discussione di una mozione.**

ROFFI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROFFI. Onorevole Presidente, desidererei sapere dal rappresentante del Governo quando

il Governo stesso è disposto a rispondere all'interpellanza da me presentata questa sera sullo sciopero nella provincia di Ferrara.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno a dichiarare quando il Governo ritiene di poter rispondere all'interpellanza del senatore Roffi.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non sono in grado di esprimere ora il parere del Governo circa il giorno in cui potrà essere svolta l'interpellanza. Appena avrò questo parere, mi darò cura di comunicarlo al Senato.

ROFFI. Mi auguro che sia al più presto, data la situazione assai grave!

TARTUFOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARTUFOLI. Volevo pregarla, signor Presidente, di farsi interprete della mia attesa e di quella dei colleghi che sono con me firmatari della mozione sul problema della pesca nell'Adriatico, presentata il nove o il sette dicembre, non ricordo bene. È una mozione che il Senato ha il diritto ed il dovere di discutere sollecitamente perchè è stata presentata tanto tempo fa.

PRESIDENTE. Chiede che sia discussa in sede di bilancio degli Esteri?

TARTUFOLI. No; vorrei soltanto pregare che fosse iscritta all'ordine del giorno entro la prima decade di luglio, come è nostra legittima aspettativa.

LUSSU. Mi associo alla richiesta del collega Tartufoli.

PRESIDENTE. Prego il Governo di indicare al più presto quando ritiene che la mozione del senatore Tartufoli possa essere discussa.

DE CARO, *Ministro senza portafoglio*. Mi riservo di riferire appena interpellato il Pre-

sidente del Consiglio e il Ministro della marina mercantile.

DE LUCA CARLO. È il Senato che deve decidere la data della discussione!

PRESIDENTE. La Presidenza del Senato si riserva di determinare il giorno, possibilmente entro la prima decade di luglio, in cui la mozione del senatore Tartufoli potrà essere iscritta all'ordine del giorno.

Domani, mercoledì 23 giugno, seduta pubblica alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (367).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord sulle disposizioni di carattere finanziario ed economico riferentisi alla consegna della Somalia all'Italia e conseguente alla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la quale l'Italia è stata invitata ad accettare l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, concluso a Londra, mediante scambio di Note, il 20 marzo (558) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria per lo sviluppo dei rapporti culturali tra i due Paesi, concluso a Roma il 14 marzo 1952 (192).

3. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Unione del Sud Africa per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, concluso a Pretoria il 26 giugno 1953 (338).

4. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanzia-

CXL SEDUTA

DISCUSSIONI

22 GIUGNO 1954

rio dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (369).

5. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (490) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (491) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (492 e 492-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

La seduta è tolta alle ore 19,50.

Dott. MARIO ISGRÒ

Direttore dell'Ufficio Resoconti